

L'ARCIPELAGO

IL GIORNALE ON-LINE DELL'ARCI DI CUNEO

N° 2 ANNO VI - Ottobre 2011

Iscrizione n° 596 REG. CANC.
Tribunale di Cuneo 22/02/2006



**Intervista al
Presidente Regionale
ARCI**

2



**Intervista a
Gigi Garelli**

4



**Migrazione
degli altri:
Messico**

8

**Martin Luther King
Washington, 28 Agosto 1963**

**IO HO DAVANTI A ME
UN SOGNO, CHE I MIEI
QUATTRO FIGLI PICCOLI
VIVRANNO UN GIORNO IN
UNA NAZIONE NELLA QUALE
NON SARANNO GIUDICATI
PER IL COLORE DELLA LORO
PELLE, MA PER LE QUALITÀ
DEL LORO CARATTERE.
HO DAVANTI A ME
UN SOGNO, OGGI!.**

Io sono un migrante di ritorno, un individuo che siccome non trovava le risorse di cui necessitava nel proprio paese ha scelto di lasciarlo. E quando il sogno che ho inseguito tardava ad affacciarsi alle porte del destino, sono ritornato. Il risultato è stato sentirmi straniero in Patria. Ho, quindi, ben presente tutte le sensazioni del migrante, e ancor più le emozioni del migrante di ritorno. So bene cosa significa sentirsi estraneo al mondo in cui stai vivendo, cosa significa sentire la diffidenza e la mancanza di fiducia, il bisogno di dimostrare di essere una persona con i propri pregi e difetti e di non essere un malfattore. So bene cosa significa fare attenzione ai prezzi che lievitano e alla speculazione sulla condizione di migrante e conosco il rischio di protestare per queste ingiustizie: si diventa immediatamente un nemico. Conosco le difficoltà di capire chi ci sta di fronte, cosa intende dire, e conosco l'emergere dei pregiudizi nei confronti di chi ci circonda, conosco le paure degli altri e anche le mie. Le paure che riguardano

(continua a pagina 2)

MIGRARE



INTERVISTA A MUSTAFA'

Dare voce a chi non ce l'ha, alle centinaia di immigrati africani che ogni anno arrivano nel Saluzzese per lavorare come braccianti. Uscirà a metà novembre il libro realizzato dal Comitato antirazzista che, così come nell' "L'anello forte" di Nuto Revelli, ha raccolto le storie dei giovani stagionali che nei campi raccolgono mele, pesche e kiwi. Storie che difficilmente finiscono sui giornali, interessati più alle polemiche attorno all' "emergenza immigrati" che al lungo viaggio di quanti, come Mustafa, hanno impiegato anche un anno per sbarcare in Italia. Mustafa ha 24 e viene dalla regione di Kayes, a sud del Mali. I suoi documenti però dicono che è della Costa d'Avorio. "L'ho detto perché così è più facile avere il permesso umanitario. Là c'è la guerra, in Mali no" spiega passando una mano fra i capelli pieni di treccine. Ha lasciato l'Africa nel 2007 per approdare sulle coste italiane nel mese di agosto, a bordo di un barcone, così come migliaia di altri prima di lui. Nel villaggio dove è cresciuto faceva il guardiano alle mucche e coltivava il riso nei terreni di famiglia. Quando i volontari del Comitato antirazzista gli chiedono di scrivere il nome della regione da cui proviene, Mustafa spiega che non è mai andato a scuola perché per frequentarla bisognava pagare. A spingerlo appena ventenne verso l'Europa è stata proprio la necessità di aiutare la madre, il fratello e le due sorelle. Lui, ultimo di quattro figli, non ha conosciuto il padre che è morto prima

di Anna Cattaneo

della sua nascita. Anche una delle sue sorelle vive in Europa. Ha un marito spagnolo e un figlio al quale ha dato un nome europeo che Mustafa non ricorda. Il ragazzo non ha ancora visto il nipotino ma sa che la sorella è stata sei mesi in Mali per far conoscere la nuova famiglia ai parenti. Prima di raggiungere Lampedusa con il barcone, Mustafa racconta che non aveva mai sentito parlare dell'Italia. Nel nostro Paese è arrivato dopo un viaggio durato un anno lungo il nord Africa. La sua meta all'inizio era la Libia: una volta raggiunta la terra del colonnello Gheddafi ha sentito parlare dei viaggi diretti in Europa e così ha deciso di imbarcarsi. Una volta lasciato il villaggio, con il treno raggiunto la capitale del Mali, Bamako, e da qui, attraverso il deserto dei Dogon, è arrivato a Kidali. Al confine tra Algeria e Libia Mustafa ci è arrivato in auto poi ha camminato una notte intera per entrare nella città di Ghadames. Qui è rimasto tre mesi lavorando come muratore per spostarsi poi a Tripoli dopo aver pagato 130 dollari per il viaggio. Nel principale centro dello Stato libico ha trascorso otto mesi facendo le pulizie nelle case in vendita. Con il denaro guadagnato ha pagato mille dollari agli scafisti e una notte d'agosto è salito su un barcone affollato di malinesi e ghanesi diretto verso quell'Italia di cui fino non conosceva nemmeno l'esistenza. Insieme a lui altri 26 uomini stipati sulla barca, ma non tutti sono arrivati a destinazione.

(continua a pagina 5)

**Berbera a chi? Quando un
incontro ti cambia davvero.**

SALIHA BACHIRI: LA DANZATRICE BERBERA

**Un percorso femminile nei
"paesaggi migratori" di Parigi.**

di Francesca Angius

Questo articolo prende spunto dal mio lavoro di tesi di Laurea sulle donne berbere algerine immigrate in Francia. Ragionare sulla migrazione significa poter riflettere più in generale sulla nostra condizione di soggetti da sempre esposti all'incontro con l'alterità e da esso modellati. L'immigrazione, d'altro canto, è un tema attuale e universale che ci obbliga a un pensiero nomade, immerso nelle dissonanze di punti di vista e capace di riportarci a noi stessi, trasformati.

Se considero la mia esperienza personale in Francia, nel paesaggio metropolitano di Parigi, sono io la straniera per gli altri e molte volte, immersa in quei contesti sociali per me nuovi, mi sono sentita straniera anche a me stessa.



(continua a pagina 2)



I RACCONTI della MAESTRA

Un giorno viene all'arci una ragazza africana che conosco bene, Fatoumata, parla abbastanza bene l'italiano, se la cava con il lavoro, ha la terza media. Accompagna una ragazza che sembra avere non più di diciotto anni, minuta, tristissima, sicuramente albanese o Europa est. Fatoumata mi chiede se posso ascoltare la storia di Irina, che comincia quasi subito a piangere. La storia è semplice, già sentita mille volte: Irina ha ventidue anni, non diciotto, lavora presso una signora anziana, non autosufficiente, e ha sostituito una connazionale che era rientrata nel suo paese per il periodo di gravidanza. Ora i padroni, i figli della signora anziana, le hanno detto che l'altra ha telefonato che tornerà, il bambino è nato, starà con la nonna in Ucraina, lei riuole il suo lavoro. Ma uno dei figli dice ad Irina che terranno lei, accanto alla vecchia madre; l'altro figlio, che forse decide di più, invece non si sbilancia, non dice né sì né no. E così tutti e due tengono Irina sulla corda. Lei non sa cosa fare, i documenti non li ha (mentre l'altra è in regola), non ha un'altra casa dove andare se deve lasciare quella in cui lavora, non è facile trovare lavoro da clandestina.


Cerchiamo di farla ragionare: è vero, i suoi padroni stanno comportandosi da egoisti, non sono sicuri che l'altra arrivi davvero e così non le dicono cosa vogliono fare, per impedirle di decidere autonomamente. È anche vero che Irina qualche soldo ce l'ha e può magari cercare di affittare una camera dalle suore, in previsione della fine del lavoro. Può anche cercare un altro posto, nel frattempo. Irina si calma un po'. Vede di nuovo qualche speranza, in un mondo che stava sgretolandosi: niente lavoro, niente casa, niente soldi, niente documenti... Ha trovato qualcuno con cui parlare, non si sente più così sola. Penso ai miei figli che non sono molto più giovani di lei: cosa farebbero da soli all'estero, nelle sue condizioni? Che angoscia! E i padroni di Irina si rendono conto di quanta paura le hanno messo addosso? Un no sicuro, magari accompagnato da qualche aiuto per trovare un altro posto, sarebbe stato certo meglio. Invece l'insicurezza uccide. ★

(segue dalla prima pagina)

la propria identità, la propria cultura, il proprio essere. Come migrante ho capito che queste paure possono essere affrontate, possono essere superate, così da permettere un minimo di comunicazione e di relazione, purtroppo non con tutti, perché per alcuni è difficile superare la paura, la diffidenza nei confronti di ciò che non si conosce. Un migrante rimane sempre uno straniero e un possibile capro espiatorio. Mi sono accorto che due esseri umani devono fare uno sforzo enorme per riuscire a vedersi come veramente sono perché si cambia di continuo, a seconda della situazione e quando ci si mette di mezzo il differente luogo di nascita, le cose si complicano ulteriormente. Non si riesce a pensare che esistono persone con cui ci si trova meglio e altre con cui non ci si trova, indipendentemente dal paese di origine e dal ceto sociale.

Queste sono alcune delle cose che ho capito migrando. Ho anche capito che ci sono delle persone che vanno oltre lo sguardo superficiale e non danno adito alle paure, persone curiose e quindi intelligenti che tentano di confrontarsi e di conoscere. Il problema è riuscire a trovarle. Si incontrano nei posti più impensati. Eppure con loro ci si sente una persona, un essere umano che ha dei diritti, dei doveri e una storia. Una storia da confrontare con quella degli altri. Queste persone si distinguono per la loro capacità di accoglienza, persone che credono, condividono e vivono il sogno di Martin Luther King.

Anche a Cuneo esistono queste persone e con loro mi è capitato di riflettere su questi temi. La migrazione è un dato di fatto; per alcuni è un'occasione, per altri un problema. Entrambe le affermazioni sono vere. Ci sono migranti che creano problemi e migranti che sono un'opportunità di crescita... così come per gli italiani. Forse è il caso acquisire un punto di vista cosmopolita che ci permetta di considerare l'altro al nostro pari, con uguali diritti e doveri.

Oltre ad essere cuneesi, piemontesi, italiani, siamo tutti naviganti  bordo della grande nave che è il mondo.

Direzione e redazione:
Via Carlo Emanuele III
12100 Cuneo, Tel. 017167888
Fax: 0171690609
e-mail: arcipelago.info@gmail.com

L'ARCIPELAGO
IL GIORNALE ON-LINE DELL'ARCI
DI CUNEO

Direttore responsabile:
Andrea Vaschetto

Caporedattore:
Anna Cattaneo

Segreteria di redazione:
Francesca Dalmasso

Redazione:
Nello Fierro, Luisa Guala,
Emanuele La Ferla, La Maestra,
Luigi Mondino, Gianluca Serale,
Laura Spina

Collaboratori:
Vincenzo Allena, Mario Bianco,
"Paco" Conforti, Remo Coppo,
Fulvio Guarino, Anna Moraglio

Grafica:
Roberta Romano

(segue dalla prima pagina)

Qui, lontano dalla mia terra d'origine, concetti "naturalisti" come nazione, razza ed etnicità vengono aperti alla discussione: sono portata a pensare che l'etnicità non appartenga soltanto all'"altro", ma faccia parte anche dell'essere bianco. Che cosa significa essere "nero", "bianco", "italiano", "berbero" o magari "europeo" ai giorni nostri? Finché ho vissuto in Italia, il tema dell'immigrazione mi interessava, ma non mi aveva mai veramente coinvolto; non avevo mai riflettuto sulla mia identità di europea bianca e solo gli studi di genere sembravano avere un piglio sulla mia identità di donna. Ma nei "paesaggi migratori" di Parigi, credo di aver acquisito la consapevolezza che «la natura complessa e costruita delle nostre identità ci dà la chiave per arrivare ad altre possibilità: riconoscere nella nostra storia altre storie, scoprire nell'apparente completezza dell'individuo moderno l'incoerenza, l'estraneazione, lo strappo causato dallo straniero, che sovrasta e ci costringe a riconoscere la questione: lo straniero è in noi»¹.

La pratica del partire da sé che gli studi post coloniali mutuano dal femminismo è un esercizio per noi stessi, uno strumento utile per comunicare con altri che, a loro volta, hanno agito su di noi con le loro storie dando un senso alla Storia. Quest'ultima non dovrebbe mai essere concepita come un racconto univoco, ma come una narrazione plurale. Così ho scelto di narrare un incontro, che mi ha cambiata e mi ha avvicinata alla storia di una migrazione mediterranea, quella berbera. Grazie a Saliha Bachiri, che è ritratta nella foto qui sotto in abiti cabili, ho scoperto le danze del Maghreb: non sono "danze orientali", come si crede spesso in Europa, ma danze tradizionali berbere del Nord Africa. Il significato che queste danze hanno per le donne e per gli uomini di queste regioni, immigrati in Francia, è molto importante per aiutarli a superare la nostalgia dell'esilio, permettendo loro di restare legati alla tradizione da una parte, e dall'altra di sviluppare la consapevolezza che la cultura evolve nel tempo. Le danze e le canzoni berbere in Francia sono esposte ai cambiamenti storici e si fanno strumento di rivendicazioni femminili. Ma ciò che più entusiasma è il fatto che Saliha abbia portato con sé tutte queste conoscenze e pratiche nella metropoli parigina, raggiungendo tantissime ragazze di tutte le nazionalità che, come me, seguivano i suoi corsi. In questo modo «ciò che prima era periferico e marginale emerge ora al centro. Infatti la figura metropolitana moderna è il migrante, attivo formulatore dell'estetica e dello stile di vita metropolitana, che reinventa i linguaggi e si impadronisce delle strade del padrone»².

Saliha Bachiri è una donna d'origine berbera, precisamente della regione della Cabilia, e vive tra l'Algeria e Parigi. Non è più una ragazza, ma ha un corpo agile e scattante e vederla danzare è davvero un invito a conoscere la cultura berbera. Grazie a lei è nata l'associazione Mistouta³ e a seguito del suo invito a festeggiare il capodanno berbero, la fête yennayer, ho potuto conoscere gli altri membri dell'associazione, uomini e donne che si impegnano a diffondere e preservare la lingua berbera e i suoi costumi millenari.

Questo evento ha riempito di senso la mia ricerca: è nato in me, confrontandomi con l'altro, il desiderio di salvare dall'oblio la memoria delle donne berbere, custodire le strategie e le dinamiche di resistenza che queste donne hanno attivato nella migrazione, creando una riserva di esperienze ricche e utili, un patrimonio universale cui chiunque dovrebbe poter attingere.

¹ Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2003, p. 30.

² Ivi, p. 28.

³ Cfr. il sito internet dell'associazione: <http://lmistouta.free.fr/>

Ragionare sulla migrazione significa poter riflettere più in generale sulla nostra condizione di soggetti da sempre esposti all'incontro con l'alterità e da esso modellati.

L'immigrazione, d'altro canto, è un tema attuale e universale che ci obbliga a un pensiero nomade, immerso nelle dissonanze di punti di vista e capace di riportarci a noi stessi, trasformati.

Che cosa significa essere "nero", "bianco", "italiano", "berbero" o magari "europeo" ai giorni nostri?

Saliha Bachiri è una donna d'origine berbera, precisamente della regione della Cabilia, e vive tra l'Algeria e Parigi. Non è più una ragazza, ma ha un corpo agile e scattante e vederla danzare è davvero un invito a conoscere la cultura berbera.

Intervista a Giancarlo Pizzardi, che dal 1994 è presidente dell'Archi Piemonte

“L'ARCI IN PIEMONTE HA PERSO UN PO' DI IDENTITÀ, MA LAVORIAMO MOLTO SUI GIOVANI E DOBBIAMO CONDIVIDERE LE NOSTRE ESPERIENZE”

di Anna Cattaneo

Com'è cambiato l'Archi in Piemonte? Quali sono le prossime sfide che ha da affrontare?

Siamo riusciti a creare un clima più disteso e unitario. Finora abbiamo curato di più l'aspetto dei rapporti, come è stato deciso nell'ultimo congresso, dove è stato approvato il nuovo statuto, che sancisce il ruolo dei coordinamenti territoriali. Dunque non c'è più una presidenza, ma un comitato dove tutti i gruppi hanno pari rappresentanza. È un organo che fa da tramite tra le decisioni del consiglio regionale e il territorio. All'ultimo congresso regionale dell'anno scorso il mio nome è stato riproposto per l'incarico di presidente, essendo, secondo tutti, l'unico membro che poteva fare da trait d'union all'interno del contesto regionale piemontese.

Quale ruolo ha il presidente?

Il mio di lavorare è quello di coordinare e delegare il più possibile alle competenze. Abbiamo allargato molto il territorio. In Piemonte c'è più partecipazione. Abbiamo avuto la fortuna di trovare dei compagni sul territorio sicuramente capaci, validi e propositivi.

Lei è presidente regionale dal 1994; com'è cambiato da allora l'Archi in Piemonte?

Ha perso un po' di identità. Credo che ciò sia dovuto anche al cambiamento della società e su questo dobbiamo lavorare. Nel 1994, ricordo ancora un territorio dove le case del popolo erano l'espressione del paese. Si giocava molto a bocce, erano organizzate serate culturali, mentre ora le Case del Popolo sono più strutture di passaggio, sembrano quasi dei bar. Chi le frequenta fa fatica a identificarsi nell'Archi, nonostante i nostri valori siano espressi chiaramente.

Che cosa pensa della situazione dell'Archi in provincia di Cuneo?

So che c'è qualche problema nel modo in cui i circoli vengono concepiti al loro interno, ma spero che si risolvano in modo brillante. Qui ho conosciuto una realtà incredibilmente positiva: sono molto soddisfatto di essere venuto a Cuneo. Il presidente Vaschetto mi ha portato in Valle Stura, a Demonte, dove, presso l'ospedale, è attivo un servizio di volontariato gestito in collaborazione con l'Archi (il circolo Stella Alpina - nDr). Quello che ho visto lì è bellissimo. Ero attorniato

da quaranta anziani, il più "giovane" aveva 75 anni, ma ho respirato un clima di volontariato, con tanta voglia di fare, di partecipare, di autogestirsi, che per un'associazione come la nostra è molto importante. La realtà dell'Archi comunque è molto composita: a seconda di dove vai, trovi caratteristiche diverse a seconda della concezione che si ha dell'Archi.

In provincia di Cuneo qual è l'età media dei tesserati Archi?

A livello regionale manca un po' una mappatura in questo senso.

A proposito interviene il Presidente Provinciale Vaschetto: Credo che l'Archi in provincia di Cuneo registri, tra i suoi iscritti, l'età media più bassa di tutta la regione. Basti pensare a realtà come la 33Giri a Cuneo, Cinema Vekio a Corneliano d'Alba oppure il Ratatoj a Saluzzo... l'età media è 15 anni.

Continua Pizzardi: Ovviamente cerchiamo di lavorare molto per coinvolgere i giovani, ma occorre fare delle distinzioni. Ci sono circoli tradizionali dove l'inserimento dei giovani diventa più complicato, ma a mio parere è giusto che ci sia un compendio. Devono esserci circoli tradizionali ma anche giovani e circoli che seguono attività in campi specifici. L'Archi è anche questo. In provincia di Cuneo - aggiunge Vaschetto - il problema è soprattutto il fatto che la partecipazione giovanile c'è alle manifestazioni, alle attività culturali ma non alla testa dell'Archi.

Parla Giorgio Crana, presidente del circolo Cinema Vekio di Corneliano d'Alba: Nell'Archi, anche a livello nazionale, si sta cercando di lavorare molto sul livello giovanile. Io ho proposto di iniziare a pensare anche a circoli per gli adolescenti. Occorre ragionare su circoli appositi, creare luoghi nuovi dove si faccia cultura: lì dove ci sono i giovani. In questa provincia, il Piemonte lavora molto sulle realtà giovanili.

Concludendo, qual è il prossimo passo per l'Archi in Piemonte?

Pizzardi: Occorre entrare in una seconda fase in cui poter condividere esperienze. Ognuno di noi, secondo me, può mettere a disposizione esperienze vissute o in corso che possano essere condivise e compartecipate. Per allargare il contesto, l'obiettivo è: fare cose migliori. Confrontando i territori si può lavorare meglio. Un esempio può essere l'Archi Real: 19 circoli in tutto il Piemonte che riescono a creare un programma di 60, 70 date di concerti ed eventi musicali. ★

LA COMPAGNIA PER L'ACQUISTO DELL'OTTONE

VINCE LA SESTA EDIZIONE DELLA RASSEGNA CONVITTO E... ALLOGGIO

di Luisa Guala

Il gruppo teatrale di Prato conquista la giuria con lo spettacolo *Racconto da una casa del popolo*

Passato e presente per una storia che narra l'Italia. Così può essere sintetizzato lo spettacolo *Racconto da una casa del popolo*, portato in scena dalla Compagnia per l'Acquisto dell'Ottone, che ha vinto la rassegna teatrale *Convitto e... alloggio* organizzata dall'Archi di Cuneo. Perché il gruppo di Prato, ripercorrendo la nascita e lo sviluppo delle case del popolo, ha fatto rivivere pagine importanti della storia del nostro Paese. Non solo passato, ma anche tematiche attuali e messaggi di speranza per il futuro. Un futuro positivo per i giovani che entreranno in questi luoghi di aggregazione che sono e che sono state le case del popolo. Ispirandosi al testo *I Costruttori del popolo*, la compagnia diretta da Viviano Vannucci propone al pubblico i verbali originali degli anni '40 che affrontavano i problemi legati al Partito e alla società. Si questo sfondo storico si disegna la storia che scaturisce dalle esperienze vissute personalmente dal gruppo teatrale nelle case del popolo: è partendo da questi ricordi che si è potuto ricostruire una memoria collettiva, dall'armistizio del '43 ai movimenti studenteschi del '68, sino ad arrivare ai giorni nostri. Un cammino che parte dal passato ma anche dal territorio, perché la Compagnia per l'Acquisto dell'Ottone fa della toscana una bandiera: gli spettacoli da loro realizzati portano sul palcoscenico le tradizioni e le vicende di un popolo vivo e ricco come è quello toscano. Si avvicendano così nei teatri, ma anche nelle piazze italiane, le storie di Pinocchio, frutto della fantasia del fiorentino Collodi, di Don Milani - importantissima pedagogia che in questa regione operò - e dei contadini impegnati nel faticoso ma anche festoso momento della battitura. Rappresentazioni che hanno il sapore della Toscana e anche di qualcosa di nuovo. Innovazione che la compagnia vuole vivere sin dal proprio nome: l'Acquisto per l'Ottone è infatti il titolo un'opera di Bertold Brecht in cui il protagonista non desidera comprare uno strumento classico, magari una tromba o un sassofono, ma vuole acquistare un ottone per trovare e scoprire nuove voci. Un modo diverso di fare teatro che si concretizza negli spettacoli rappresentati in diversi spazi, non necessariamente teatrali. È così che nascono gli spettacoli itineranti o quelli che vanno in scena tra una portata e l'altra di una cena. Perché il fascino del teatro è anche questo: emozionare lo spettatore in ogni luogo di rappresentazione. ★



MIGRAZIONE a CUNEO

ALCUNI DATI PER NON DARE ASCOLTO AL SENSO COMUNE

di Andrea Vaschetto

Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio sull'immigrazione in Piemonte, nel 2009 risiedono nella regione 310.543 cittadini stranieri. Gli Stati più rappresentati sono la Romania (102.569), il Marocco (53.461) e l'Albania (38.547), seguiti da Cina (10.470), Perù (9.164), Macedonia (6.360), Ucraina (5.756), Moldova (5.613), Tunisia (4.961), Senegal (4.706), Ecuador (4.056), Egitto (3.997), Nigeria (3.952), Filippine (3.901) e Brasile (3.900). La presenza di cittadini stranieri è distribuita sull'intero territorio regionale e presenta in ogni provincia caratteristiche proprie, sulle quali incidono le differenti catene migratorie e le diverse fasi di sviluppo nel tempo dei locali mercati del lavoro. La maggior concentrazione di immigrati si colloca nella provincia di Torino (164.592), seguita da quelle di Cuneo (42.706), Alessandria (32.153), Novara (25.088), Asti (18.334), Vercelli (10.950), Biella (9.341) e Verbania (7.379).

Tra i 42.706 cittadini stranieri residenti nella provincia di Cuneo, la comunità più numerosa è quella albanese (9.512), seguita da quella romena (9.303) e marocchina (8.834). Su cifre meno rilevanti si assestano quelle macedone (2.272), cinese (1.715) e ivoriana (852), seguite da quelle senegalese (730), tunisina (692), indiana (512), moldava (400), bulgara (315) e polacca (326). Il numero di stranieri provenienti da altre nazionalità ammonta a 5.880 persone, tra le quali appare alquanto consistente la presenza francese (654) e svizzera (346).

Secondo l'indagine dell'IRES (Istituto di Ricerche Economiche Sociali) Piemonte del settembre 2008, gli immigrati attualmente presenti in Provincia di Cuneo sono arrivati in Italia in un lungo arco temporale, con una particolare concentrazione nel periodo 1996-1998, nel 2000 e, fatto degno di nota, nel 2007. Più di un terzo degli immigrati si trova in Italia da almeno un decennio (se in regola, tale situazione offre la possibilità di richiedere la cittadinanza italiana) e il 28,5% nel Cuneese. Il 73% degli immigrati è arrivato direttamente nel Cuneese dall'estero (più esattamente, l'anno di arrivo in Italia corrisponde a quello di arrivo in provincia) e il 90% vi è giunto entro tre

anni. Per l'81% degli stranieri presenti sul territorio l'anno di arrivo in Piemonte corrisponde a quello di arrivo in provincia e oltre il 90% vi è arrivato entro due anni.

Le differenze di genere tra i migranti in Provincia di Cuneo rispecchiano quelle di altre Province del nord. In questi casi emerge un lieve squilibrio tra i sessi (52% maschi, 48% femmine). Tra i gruppi di migranti, prevale la componente maschile, con l'eccezione significativa della Romania, mentre l'età media è di 35,3 anni per le femmine e di 34,9 anni per i maschi, decisamente più bassa della popolazione complessiva.

Per quanto riguarda l'istruzione dei migranti, nel Cuneese risultano poco numerosi i laureati (9,7%) e i diplomati (34%). Solo un quinto dei laureati e dei diplomati ha visto riconosciuto il proprio titolo di studio in Italia (o possiede un titolo di studi rilasciato in Italia). Un altro quinto non sa dire se esso sia riconosciuto, evidente prova che non ha occasione di utilizzarlo. È quindi probabile che una parte degli immigrati più istruiti non possa utilizzare appieno le proprie competenze sul mercato del lavoro o per il proseguimento degli studi.

In Provincia di Cuneo vi è una percentuale di disoccupati piuttosto alta, soprattutto tra le donne, anche se, rispetto a ciò che accade in altre zone, è meno diffusa l'occupazione irregolare. Inoltre, le donne hanno una quota di lavoro regolare e di lavoro autonomo molto minore dei maschi e sono occupate più spesso nel lavoro nero.

I Marocchini sono il gruppo nazionale più colpito dalla disoccupazione, mentre il lavoro nero riguarda soprattutto i Romeni. A Cuneo, come in Lombardia, il miglioramento della condizione lavorativa degli immigrati è molto legato all'anzianità migratoria. I neoarrivati sono frequentemente disoccupati o hanno un lavoro regolare, ma a tempo determinato, mentre tra coloro che sono in Italia da più anni sale nettamente la percentuale di lavoratori regolari dipendenti a tempo indeterminato e di lavoratori autonomi.

In provincia di Cuneo i lavoratori immigrati sono anzitutto operai industriali. Gli immigrati che svolgono lavori di tipo impiegatizio o qualificato sono pochi a Cuneo, ma sono comunque presenti. Mentre solo i laureati o diplomati svolgono alcune attività qualificate, non è vero il contrario: una percentuale non trascurabile di lavoratori che hanno conseguito un diploma o una laurea sono operai generici.

Si conferma l'esistenza di una specializzazione per nazionalità con una forte componente di genere con relative concentrazioni di Marocchini nel lavoro operaio industriale e di Albanesi in edilizia, ma anche nelle pulizie e nel lavoro impiegatizio. I Cinesi invece sono più presenti nelle attività commerciali e i Macedoni in agricoltura. Le donne romene predominano nell'assistenza in casa e nel lavoro domestico: oltre un terzo di queste ultime lavora nell'assistenza domiciliare, mentre quasi la metà delle donne cinesi svolge attività commerciali. Meno scontato è il fatto che una donna marocchina su cinque lavori come operaia dell'industria.

I maschi presentano una distribuzione diversa: per esempio, è alta la percentuale di Cinesi che lavorano nell'industria (in particolare, le cave di Barge e di Bagnolo, ove si erano inizialmente inseriti molti immigrati cinesi, sono industrie estrattive), come quella dei Marocchini. I Macedoni si confermano operai agricoli, mentre un terzo dei Romeni lavora in edilizia. È bene ricordare che queste specializzazioni, talora definite "etiche", per quanto costituiscano un modello molto forte e difficile da ignorare, non derivano da propensioni collettive o da abilità e specializzazioni acquisite in patria, ma piuttosto dall'articolazione più o meno casuale delle catene migratorie di fronte alle diverse opportunità di lavoro offerte nei diversi periodi di migrazione.

Riteniamo che per parlare e affrontare il tema dell'immigrazione sia fondamentale essere informati. Attuare delle valutazioni basate su informazioni imprecise (come il sentito dire) o su singoli episodi cui si è assistito casualmente può solo dare adito a episodi di intolleranza e pregiudizio. ★

PER MAGGIORI INFORMAZIONI SI CONSULTI:

http://extranet.regione.piemonte.it/fp-lavoro/centrorisorse/studi_statisti/monografie_studi/dwd/indagine_cn_08/indagine.pdf

MOSTRA: "ITALIAEUROPA. Lavoro e pace in 150 anni" a cura di Renzo Dutto.
<http://www.comune.cuneo.gov.it/italiaeuropa-lavoro-e-pace-in-150-anni/percorso-mostra.html>

A Bastia Mondovì le volontarie della Biblioteca della Resistenza insegnano l'italiano alle immigrate

Un corso gratuito che favorisce l'inserimento, il dialogo e il confronto tra culture



A Bastia Mondovì, nella Biblioteca della Resistenza e della Comunità, le immigrate vanno a scuola di italiano. Sono state loro stesse a chiedere un corso per conoscere meglio la lingua che i loro bambini imparano alla scuola materna o elementare. È così che un gruppo di volontarie ha deciso di aiutarle avviando, a marzo di quest'anno, un corso gratuito di alfabetizzazione.

Con il supporto del Comune, le volontarie hanno coinvolto numerose donne immigrate che abitano nel paese e che hanno diversi livelli di conoscenza dell'italiano. Alcune di loro, infatti, sono appena arrivate nel nostro Paese, quindi non conoscono la lingua, mentre altre vivono in Italia da molti anni, ma hanno ancora delle difficoltà nello scrivere, nell'utilizzo corretto dei vocaboli oppure delle regole grammaticali.

Si tratta di un'iniziativa che, come spiegano le volontarie, è nata con lo scopo di favorire l'integrazione e la socializzazione delle immigrate che provengono da diversi Paesi, ma anche per stimolare il dialogo e il confronto tra le culture. Un obiettivo che, a quanto pare, hanno raggiunto, dato che sono state molte le donne che hanno partecipato al corso.

Ma l'iniziativa non si esaurisce qui. Ora che un primo ciclo di lezioni è stato completato, le volontarie della Biblioteca della Resistenza di Bastia Mondovì già pensano a un nuovo corso, da attivare in autunno, per continuare e approfondire questo percorso di formazione, sperando di coinvolgere anche "nuove arrivate".

La Biblioteca della Resistenza e della Comunità a Bastia Mondovì è aperta il martedì e giovedì dalle 15 alle 17. In orari diversi vi si può accedere su prenotazione, telefonando al numero 0174 60190 oppure chiamando il Comune al numero 0174 60112.

CENTRO MIGRANTI DI CUNEO

LA STORIA E LE ATTIVITÀ SVOLTE DAL COMUNE IN COLLABORAZIONE CON LA CARITAS

LA STORIA. Cuneo è stata tra le prime città in Italia a mettere in atto, sin dal 1997, un servizio di informazione e di ascolto per gli immigrati. Il Centro è attivo fin dal 1997, in un'epoca in cui l'immigrazione verso l'Italia era agli inizi. Il Centro nasce da una prima esperienza attivata dalla Caritas nei primi anni novanta, quando si era aperto uno sportello per aiutare i migranti. Il centro era sito in corso Giolitti. Dal 1997, con l'intervento economico regolare del Comune di Cuneo e la cessione dei locali di via Santa Maria, è stato creato il Centro migranti con le attuali funzioni. Nel 2001 sono stati concessi dal Comune altri spazi, sempre in via Santa Maria, e rinnovata la convenzione con la Caritas. Dall'anno 2005 la gestione è affidata alla Soc. Coop. a r.l. "L'Arca".

LE FUNZIONI.

Il Centro Migranti offre i seguenti servizi:

- informazione, orientamento e promozione di iniziative di integrazione sociale rivolte a cittadini immigrati; più in particolare, attività di segretariato sociale tramite informazioni di carattere generale di orientamento;
- offerta ai cittadini stranieri di un'assistenza per una corretta informazione della normativa a fine del pieno esercizio dei diritti;
- informazione utile sulla documentazione necessaria ai rilasci, rinnovi e aggiornamenti delle carte e dei permessi di soggiorno;
- promozione delle pari opportunità per i cittadini stranieri, favorendo l'accesso ai servizi del territorio;
- informazione sulle leggi nazionali e locali, con particolare riferimento a quelle in materia d'immigrazione;
- progetti d'informazione, integrazione, orientamento e supporto linguistico e culturale che prevedono l'intervento della figura del mediatore interculturale, in collaborazione con gli operatori dell'ambito sociale, scolastico e sanitario, attività di mediazione nell'avviamento al lavoro della badanza;
- organizzazione di corsi gratuiti di lingua e cultura italiana per gli stranieri;
- organizzazione di attività culturali in cui gli stranieri presentano le loro culture d'origine e di momenti di confronto tra culture su varie tematiche;
- organizzazione di feste culturali (Isola di Mondo).

LO SPORTELLO PUBBLICO del Centro Migranti si occupa inoltre di assistere lo straniero nella compilazione e preparazione della documentazione necessaria per i primi rilasci, rinnovi, aggiornamenti dei permessi di soggiorno / carta soggiorno e ricongiungimenti familiari. Per quanto riguarda le istanze a permessi / carte di soggiorno, il Centro Migranti, con il Comune di Cuneo, ha aderito sin dal principio alla sperimentazione ANCI nel progetto ELI2 e per questo si avvale, dal dicembre 2006, del programma di compilazione elettronica delle istanze. Già da anni, comunque grazie anche al coordinamento della Provincia, gli operatori attivi sullo sportello si sono occupati di queste pratiche. Dal mese di febbraio 2009 è in atto un Protocollo d'intesa tra il Comune di Cuneo e il Ministero dell'Interno inerente la collaborazione riguardante i procedimenti di nulla osta al ricongiungimento familiare di competenza dello sportello unico per l'immigrazione. Oltre ai permessi di soggiorno, vengono seguite le pratiche per il ricongiungimento familiare, le cui istanze sono inviate telematicamente allo Sportello Unico per l'Immigrazione della Prefettura competente. ★

Si veda <http://www.comune.cuneo.gov.it/socio-educativo/immigrazione-e-intercultural/centro-migranti.html>

CENTRO MIGRANTI, via Santa Croce, 1 - tel. 0171 634664 - fax 0171 488943 - centromigranti@gmail.com

ORARI - LUN. - MERC. - VEN.: h. 9,30 - 12 - MAR. e GIOV.: h. 15,30 - 18
MAR.: h. 9,30 - 12 (solo per pratiche Questura)



LA COMUNITÀ PRIMA ACCOGLIENZA FEMMINILE OFFRE SUPPORTO ALLE MAMME DISAGIATE

Un SOSTEGNO TUTTO ROSA NEL CUORE DI CUNEO

di Francesca Dalmasso

Mamme in difficoltà, ragazze incinte abbandonate dai loro compagni, immigrate che non riescono a trovare un lavoro per sfamare i loro bambini. Sono tante le storie che si incrociano nella Comunità Prima accoglienza femminile di Cuneo. Storie diverse, storie di donne che tentano di costruirsi un futuro migliore.

Il centro, sito in via Monsignor Peano 8, offre ospitalità a madri italiane e straniere nell'ottica di un progetto di reinserimento sociale finalizzato all'ottenimento di casa e lavoro.

- Sono per lo più immigrate a chiedere ospitalità - spiega suor Margherita Peirotti, coordinatrice della struttura. - Quando arrivano nella nostra Comunità donne italiane si tratta generalmente di situazioni molto problematiche, perché chi è nata e cresciuta qui solitamente può contare su una rete parentale. Le extracomunitarie, invece, sono spesso persone molto valide che non possono avvalersi dell'aiuto di nessuno - continua suor Peirotti.

Le mamme che si incontrano nella comunità sono nella maggior parte dei casi donne fuggite dai loro Paesi e giunte in Italia a cercare fortuna. Molte sono sposate e, nell'attesa di trovare una situazione stabile, alloggiano nella Comunità di via Monsignor Peano. Alcune, quelle in condizioni di maggior difficoltà, sono state abbandonate dal marito e si ritrovano a dover crescere i figli da sole.

- Qui da noi l'uomo non gode di una buona nomea - afferma suor Peirotti. - Lavoro in Comunità dal 1983 e da allora ho visto situazioni di ogni tipo. Quelle più gravi coinvolgevano sempre donne sole, con due o tre figli a carico e senza supporto economico e familiare da parte dei mariti. Addirittura, qualche tempo fa, abbiamo accolto una donna rumena, madre di due bambini molto piccoli e incinta del terzo, sposata con un uomo marocchino che l'ha mollata per un'altra donna. Non solo l'ha abbandonata, ma le ha lasciato anche un sacco di debiti a seguito del fallimento di un'impresa edile che le aveva intestato - continua la donna.

La Comunità, operante sul territorio da trentacinque anni, dal 2007 si rivolge esclusivamente a mamme con bambini o a ragazze incinte ed è inserita all'interno di un progetto stilato dai Servizi sociali per garantire loro una stabilità temporanea. Il centro può accogliere un massimo di tre donne contemporaneamente, che alloggiano in ampie stanze con bagno privato. I Servizi sociali monitorano costantemente le varie situazioni, in un dialogo continuo con gli operatori della Comunità, sino alla conclusione del progetto, in cui si realizza il vero e proprio reinserimento.

- Ogni progetto prevede un periodo di soggiorno che va da un minimo di sei mesi a un paio di anni, a seconda della gravità della situazione. In ogni caso, si tratta di una permanenza provvisoria - spiega suor Peirotti. - Noi cerchiamo di supportare le donne nella ricerca di un lavoro, che è la base fondamentale per potersi successivamente permettere una casa in affitto. Per dar loro modo di guadagnare il denaro necessario accudiamo i loro bambini. Offriamo un servizio a tutto tondo, dal sostegno emotivo alla mediazione con i proprietari degli alloggi. La riuscita del progetto avviene quando la donna lascia la Comunità perché è economicamente indipendente e saldamente inserita nel tessuto sociale locale. - ★

INTERVISTA A GIGI GARELLI. Associazione Orizzonti di Pace.

L'esperienza del candidato sindaco alle primarie del centro sinistra

NÉ PIAZZA NÉ APPARTAMENTO: C'È CHI SOGNA UN'ALTRA CITTÀ

di Anna Moraglio

Associazione San Tomaso: l'ingresso è in via Bersezio, nel pieno centro della città di Cuneo. Salita la gradinata, si apre uno spazio colorato – è il caso di dirlo – non solo di pareti e suoni di bambini vocanti che giocano con un pallone di spugna, ma di visi di mille provenienze diverse. Ognuno è qui per un motivo particolare: chi aspetta di accedere all'ambulatorio, chi accompagna i bambini al doposcuola, chi si ferma per incontrare un amico. Perché – appunto – nella sede dell'associazione San Tomaso davvero si incontrano molti progetti importanti. Progetti che hanno la persona al centro. Per capirne di più, incontriamo Gigi Garelli, insegnante, tra i fondatori dell'associazione Orizzonti di pace, nata da un gruppo attivissimo di aderenti al centro giovanile dei Gesuiti, impegnati da anni in molteplici attività di intercultura.

Quando e come nascono le iniziative di incontro tra culture promosse dalla vostra associazione?

Questo luogo era la sede del vecchio oratorio dei Gesuiti, attivo in città dall'inizio del Novecento. Quando, intorno al 2000, si è registrata la forte diminuzione della frequenza dei giovani intorno al centro giovanile, i Gesuiti hanno dovuto prendere atto che solo due erano le strade che si presentavano loro: la chiusura dei locali o un progetto di trasformazione. Così è nata, per iniziativa di un gruppo di una decina di volontari appartenenti al centro giovanile, la proposta di usare questa struttura come un centro per svolgere attività interculturali, costituendo l'associazione Orizzonti di pace. Abbiamo lavorato su due fronti: quello formativo e quello di incontro tra culture.

Da un lato, cioè, abbiamo proposto a insegnanti ed educatori percorsi di aggiornamento sul tema dell'intercultura, curando mostre e convegni su questi temi, attivando corsi in collaborazione con il CISV di Torino e con l'associazione CRES MANI TESE. L'idea era quella di cominciare a formare i professionisti del mondo della scuola sui temi dell'intercultura, poiché crediamo che le aule scolastiche siano il luogo privilegiato per avviare la costruzione di esperienze di scambio e confronto tra culture.

D'altro canto, con il tempo ci siamo resi conto che il mondo dei migranti non è solo fatto di culture diverse, ma anche di bisogni più concreti. E così che è nata l'idea di accogliere la comunità musulmana di Cuneo nei luoghi dove sorge la nostra palestra, nel piano interrato di questa struttura: loro cercavano un luogo dove potersi incontrare e condividere la preghiera; noi non volevamo limitarci a fare gli "affittacamere", ma intendevamo dare avvio a un cammino di conoscenza reciproca.

Come si è realizzato questo percorso di conoscenza e scambio tra culture? Si tratta di un'utopia, come molti ancora credono, o è una realtà?

Sono dieci anni che un gruppo, composto da una decina di persone di formazione cattolica, una decina di musulmani, alcuni che praticano il buddismo, uomini e donne in ricerca si incontrano costantemente in questi locali. Non siamo una commissione interreligiosa; il nostro è un gruppo dove davvero persone di fedi diverse sperimentano momenti di scambio e di confronto sulle proprie esperienze personali e religiose. Si tratta di conoscersi, innanzitutto, e poi, come capita a chi diventa amico, di dialogare sul proprio sistema di credenze, di valori, sulle domande umane e le risposte che a queste ognuno cerca di dare nel quotidiano. Festeggiamo insieme anche la Giornata del dialogo islamico-cristiano, celebrata su tutto il territorio nazionale il 27 ottobre; quest'anno sarà la nostra decima edizione e dalla sede del Salone d'onore del Municipio, dove inizialmente si tenevano gli incontri del 27 ottobre, ci sposteremo nei locali della palestra, in questa struttura. Sarà sempre di più, nelle nostre intenzioni, un'occasione per far conoscere a tutta la cittadinanza questa realtà e questi temi, anche con l'intervento di relatori e un programma di conferenze.

Parlavi prima di esigenze pratiche alle quali l'associazione cerca risposte. Di quali esigenze si tratta, più nello specifico?



A chi vengono forniti i buoni pasto e secondo quale sistema?

Le persone che accedono al

L'associazione Orizzonti di pace, opera ormai da tempo promuovendo iniziative di servizio finalizzate in effetti a dare risposte a bisogni primari di ordine molto pratico. Le nostre attività riguardano il supporto alla formazione scolastica, un servizio mensa e ambulatori di assistenza sanitaria.

Quali sono le attività di supporto alla formazione scolastica?

Il vecchio doposcuola esistente presso i Tomasini, che vantava una tradizione trentennale, ha ripreso l'attività nei locali di via Bersezio, dopo un periodo di interruzione, per rispondere alle esigenze che si sono manifestate sul nostro territorio. Vi partecipano non solo bambini che appartengono a famiglie immigrate della città, perché questo non vuole essere in nessun modo un ghetto. Sono bambini che provengono da famiglie che non sono così ricche da potersi permettere di pagare delle lezioni private né così povere da poter accedere al doposcuola attivato presso i Servizi Sociali. Chi partecipa al doposcuola paga un contributo molto esiguo (l'attività non è gratuita perché non va svaloriata), ma chi è in difficoltà economiche gravi è esentato da questa spesa.

Attualmente, frequentano il doposcuola circa 50 bambini, di cui il 70 % proviene da famiglie di migranti. Il servizio è attivo tutti i pomeriggi, dalle 15 alle 16; non è un luogo dove si svolgono solo i compiti scolastici, ma si prevedono anche attività di confronto sui temi del dialogo tra culture, con attività di gioco e di riflessione di gruppo. Mantengono attivo il progetto due docenti che ricevono un compenso, affiancate da un buon numero di volontari, insegnanti in pensione e giovani allievi del Liceo Scientifico e del Liceo Socio-psico-pedagogico di Cuneo, in base a una convenzione con lo Sportello Scuola-volontariato. Senza l'impegno e la passione dei volontari tutto questo non sarebbe possibile.

Accanto al doposcuola, organizziamo l'Estate ragazzi nel mese di luglio, aperta anche in questo caso a tutti i bambini della città. Tutte le attività formative proposte intendono in ogni caso valorizzare un taglio interculturale, nell'ottica che la diversità tra le culture sia in primo luogo una ricchezza. L'incontro è un'esperienza da sperimentare in prima persona; la ricchezza che ne deriva è un bagaglio che incide sulla formazione delle persone.

E il servizio mensa? Chi lo gestisce?

La nostra mensa, che ha sede nei locali di corso Dante, è gestita in collaborazione con la Caritas, che sostiene ora la metà delle spese dei pasti e contribuisce alle spese vive; con le Acli, la cui cooperativa Gesac fornisce i pasti e sostiene parte delle spese; con l'associazione San Tomaso, che mette a disposizione i locali dove si effettua il servizio. L'associazione Orizzonti di pace gestisce l'aspetto logistico e organizzativo, con attività di formazione e coordinamento dei volontari.

Come si è tra-sformato il servizio mensa in questi anni?

Inizialmente la mensa è nata come risposta alle emergenze, come una "mensa di soccorso": si fornivano, per il pranzo, un primo piatto, il pane, la frutta. Era un modo di dare aiuto immediato a chi aveva fame ed era temporaneamente in difficoltà. Con il tempo, abbiamo notato che frequentavano i locali persone che si presentavano per periodi medio-lunghi.

Consultando una dietologa, abbiamo preso atto che non potevamo dar da mangiare lo stesso cibo per molto tempo: si correva il rischio di favorire una dieta del tutto sbilanciata. Così, si è aggiunto un secondo piatto, solo a pranzo. In seguito, abbiamo constatato che ci era possibile fornire un pasto anche il sabato, la domenica e durante le feste infrasettimanali, creando una specie di gemellaggio con le parrocchie della città: a turno, ogni fine settimana, alcuni volontari delle parrocchie locali si occupano di mantenere attivo il servizio. In settimana, invece, ci aiutano dei volontari, che si alternano nel servizio mensa con turni di cadenza bisettimanale.

Abbiamo attivato il servizio mensa anche per il pasto della cena da quando la AMOS, il servizio dell'azienda ospedaliera di Cuneo, ci ha offerto la possibilità di avere i pasti in sovrappiù della mensa aziendale ospedaliera: sono 40 pasti serali, che hanno ampliato di molto l'offerta per chi ha bisogno di cibo. È stato necessario pianificare un rinforzo del gruppo di volontari che mantengono aperto il servizio serale: ci aiutano a coprire i turni della mensa gli studenti volontari del Liceo Scientifico di Cuneo e, da quest'anno scolastico, gli allievi dell'Istituto Tecnico Bonelli. Il servizio mensa chiude nel solo mese di agosto. Da ottobre del 2011, i pasti saranno forniti, per il pranzo, dalla cooperativa che ha preso in appalto il servizio delle mense scolastiche cittadine, la MARCAS.

servizio mensa si procurano il buono settimanale per il pasto presentandosi il lunedì mattina al Centro di Ascolto della Caritas in via Senator Toselli. Qui, in seguito a un colloquio, vengono distribuiti i buoni a chi ne ha bisogno; si tratta di circa 35 buoni pasto al giorno, per il pranzo. Esiste un servizio di segreteria, prima dell'accesso alla mensa: è necessario per evitare che si creino situazioni di tensione nel momento dell'accoglienza alla mensa.

La cena, invece, è ad accesso libero, senza il buono pasto, ma occorrerà pensare anche per questo turno a una forma di filtro perché i ritmi del servizio mensa serale attualmente sono difficili da sostenere: i locali non sono così ampi da permettere l'accesso a più di quaranta persone ed è importante garantire che la mensa sia attiva in un clima il più possibile sereno e familiare. Dare da mangiare a più di 40 persone in queste condizioni è chiaramente insostenibile.

Si è alzato il numero delle persone che accedono al servizio mensa in questi anni?

Sì, decisamente, e per due ragioni: si è elevata la qualità del servizio che siamo in grado di offrire e, innegabilmente, si è elevato anche il livello di povertà. Accedono al servizio mensa sempre più cittadini italiani; i nostri volontari notano sempre più spesso ai tavoli persone che apparentemente sembrano non aver bisogno di un pasto, ma se una persona si mette in coda, in mezzo a sconosciuti, per avere del cibo, evidentemente una difficoltà esiste. La povertà può essere economica, ma anche relazionale e di rapporto. Nessuno di noi entra mai nelle storie personali di chi incontriamo, per rispetto e per scelta, ma la situazione nel tempo è certamente cambiata.

Qui fuori c'è un cantiere aperto. Quali sono i progetti di ingrandimento delle vostre attività?

Sì, nel cortile attualmente c'è un cantiere aperto. Sta per nascere, infatti, una nuova struttura, che si chiamerà Centro servizi Claudio Massa, dove troveranno spazio il nuovo servizio mensa e, in un edificio laterale, una casa di accoglienza con nove posti letto: tre di questi saranno destinati alla prima accoglienza, sei sono previsti per le accoglienze di media durata. Le persone accolte saranno sostenute con percorsi di accompagnamento e reinserimento. Inoltre, sorgerà un alloggio per un nucleo familiare in difficoltà. Sarà necessario, allora, che lavori con noi una figura formata per questo compito, un educatore professionale che possa occuparsi della gestione del servizio e della progettazione di percorsi di reinserimento delle persone accolte. Chiederemo per questo la collaborazione delle Istituzioni, del servizio socio-assistenziale o dell'ente preposto. Sino a oggi abbiamo lavorato da soli, grazie ai volontari e alla collaborazione con le parrocchie; oggi non vogliamo più fare i supplenti, ma desideriamo che anche la comunità civile si faccia carico di questi temi. Il fatto che l'Assessorato ai servizi sociali abbia chiesto alla MARCAS di fornirci alcuni pasti è per noi una risposta importante: questo intervento ci permetterà di sgravare l'associazione dai costi del pranzo a partire dal mese di ottobre; il secondo passo, a cui teniamo molto, sarà la disponibilità a cogestire il pagamento della figura dell'educatore professionale, essenziale per l'organizzazione del servizio di accoglienza. La fondazione CRC, inoltre, ci ha fornito un contributo economico per la costruzione del nuovo centro che sorgerà nel cortile; in questo modo, speriamo di poter garantire l'apertura del nuovo servizio di accoglienza entro la prossima primavera del 2012. I fondi dei Gesuiti ci hanno permesso di pagare i muri dei nuovi locali e il costo della gestione sarà molto contenuto perché, grazie al posizionamento dei pannelli solari, ora possibile con il contributo della fondazione, la struttura sarà autonoma dal punto di vista energetico.

Probabilmente il servizio complessivo fornito nella nuova struttura avrà come soggetto referente la Fondazione San Martino, emanazione delle cinque Caritas provinciali; il servizio sarà gestito in concreto, congiuntamente, dalla Caritas Diocesana, dalle Acli, dall'associazione Orizzonti di pace. Prevediamo una collaborazione particolare con l'associazione Aria aperta, che lavora da anni con i detenuti del carcere del Cerialdo.

In che cosa consistono invece i servizi sanitari che offrite?

Nel 2001 è nato nei nostri locali un ambulatorio medico, grazie alla generosissima disponibilità della dott.ssa Maria Grazia Cavallo. Noi abbiamo fornito spazi e attrezzature mediche; la dottoressa lavora gratuitamente nell'ambulatorio da anni e ha creato una rete di medici volontari che visitano qui due o tre volte alla settimana; viene fornita grazie alla loro collaborazione anche la possibilità di accedere agli studi degli specialisti che operano qui. Il servizio ambulatoriale si rivolge a persone che hanno difficoltà o non possono usufruire del servizio sanitario nazionale. Sono attivi l'ambulatorio medico generico, quello di dermatologia e di ginecologia; in quest'ultimo per anni ha operato la dott. ssa Lemouth, gestendo circa 1500 passaggi, soprattutto nel periodo dell'arrivo in Italia di molte donne rumene, in un periodo in cui la Romania non faceva ancora parte dell'Unione europea.

Oggi, al bisogno, è attivo un servizio di urologia e abbiamo le attrezzature per le ecografie. Con il tempo si è aggiunto anche un ambulatorio dentistico; la nostra associazione ha acquistato le attrezzature necessarie e vi operano tre



dentisti, che si occupano anche di attività di prevenzione per i bambini.

Come si coniuga il vostro operato sul territorio con gli orizzonti politici cittadini?

La "politica", intesa come partecipazione alla vita del territorio, è parte della nostra attività. Siamo presenti come associazione non per fare solo attività di supplenza alle Istituzioni, ma per sensibilizzare la città sulle necessità dei migranti. Accogliamo nei locali della nostra sede le riunioni del Tavolo delle associazioni e ne facciamo parte, perché il volontariato deve anche fare da pungolo alle Istituzioni: troppo spesso queste ultime usano il volontariato per sgravarsi di doveri che sono in primo luogo di loro pertinenza.

Qual è la situazione del volontariato, oggi?

Si è appena svolta una protesta contro i tagli indiscriminati a questo settore. Sono tagli pretestuosi e strumentali. Non è vero che i soldi non ci sono: i soldi sono stati dirottati su altri fronti. Esiste un duplice discorso a questo proposito: da una parte c'è una buca miopia, perché non si vuole prendere atto che i soldi risparmiati nella prevenzione richiederanno investimenti almeno doppi per tamponare le emergenze che si creeranno. In realtà, bisogna investire in azioni di supporto e prevenire. D'altro canto, c'è una distorsione nell'impostazione politica e nella visione della società: le Istituzioni vedono i migranti solo come un problema di ordine pubblico e di sicurezza, privilegiano spese accessorie, accolgono gli immigrati solo in quanto forza lavoro economicamente utile al sistema di produzione.

Quali scelte faresti per migliorare questa situazione?

Certamente avrei speso un po' meno di circa un milione di euro per accogliere nelle nostre valli una grossa squadra nazionale di calcio in ritiro estivo, per poi tagliare poche migliaia di euro nelle spese sociali.

Come insegnante, come giudichi la situazione in cui versa la scuola, anche in merito alle esigenze educative e di alfabetizzazione degli alunni stranieri?

Contesto il fatto che si tagliano fondi strutturali per concedere cifre consistenti, quasi fosse una momentanea concessione, a progetti presentati dietro richiesta delle singole scuole. Così si crea una sorta di sudditanza e si alimenta uno stato di incertezza costante in merito alle risorse disponibili per far fronte a reali esigenze educative e di alfabetizzazione. In questo modo non si possono mantenere progetti per un lungo periodo, quindi non si può creare una progettualità seria che consenta di affrontare in modo professionale le esigenze educative di tutti. I progetti presentati dalle scuole non smettono di essere attivati perché non funzionano... se così fosse, vincerebbe il sacrosanto principio della meritocrazia e della professionalità. Non si rinnovano perché non ci sono i soldi per farli funzionare. In sostanza, oggi, non esiste né un criterio serio di valutazione delle esigenze educative né una valutazione basata sulla reale efficacia degli interventi.

La profezia secondo cui gli alunni stranieri diventano una fatica e non una risorsa per i docenti si avvera, necessariamente: mancano i fondi, la scuola diventa un parcheggio, anche davanti all'impegno enorme dei singoli docenti nell'affrontare la situazione delle loro classi. Esiste, a monte, la volontà di far pagare la crisi economica ad alcuni, ai più deboli, peggiorando in modo massiccio la situazione.

In un panorama tanto difficile, c'è un pensiero positivo al quale fare riferimento?

Sì, un pensiero positivo c'è. Nasce là dove si superano i pregiudizi e i luoghi comuni, si offrono strumenti per conoscere la realtà, la si conosce in prima persona, mettendosi in gioco davvero. La pluralità delle culture è una ricchezza per tutti, e questo non è un luogo comune. Oggi esistono due schieramenti di fronte agli immigrati: l'atteggiamento xenofobo e quello di chi vede l'immigrazione unicamente come un vantaggio economico per il sistema di produzione. Noi pensiamo invece che esista un bene comune, che è la cittadinanza, che spetta a tutte le persone in quanto persone. Dunque chi migra ha il diritto di trovare una casa, di non essere più chiamato straniero in quanto è innanzitutto una persona, indipendentemente dal fatto che contribuisca ad aumentare il PIL o a pagare le nostre pensioni. Questo è ciò per cui lavoriamo, perché la nostra città non sia né solo una piazza, un luogo aperto dove le differenze si annacquano, né solo un condominio multiculturale, uno scatolone di appartamenti dove ogni cultura vive appartata rispetto alle altre. La grande sfida è questa: che nella nostra città si trovi quel giusto spazio tra la piazza e l'appartamento, dove ciascuno possa coltivare la propria originalità, ma scambiando con gli altri le proprie ricchezze e i propri valori. ★

INTERVISTA A MUSTAFA'

(segue dalla prima pagina)



Dopo 6 giorni nelle acque del Mediterraneo, muoiono in tre.

Il ragazzo non spiega come, ma solo che due corpi sono stati gettati in mare perché gli scafisti hanno detto di poter trasportare in Italia solo una delle salme. Mustafa non ha più rivisto gli altri sopravvissuti, sa solo che si trovano a Genova. Dopo lo sbarco è finito nel Cpt di Lampedusa poi al Cie di ottenere un lavoro a Brindisi nel 2011 dopo due anni trascorsi a Parma dove ha lavorato anche in un caseificio che raggiungeva ogni mattina con la patente per il motorino ottenuta grazie all'associazione Ciac. A Brindisi Mustafa scaricava e caricava pannelli fotovoltaici dai tir di un'azienda per la quale un amico africano aveva lavorato cinque anni in Spagna. Le cose però non sono andate come sperava. Nella busta paga ha scoperto che mancavano tre mesi di retribuzione sugli otto mesi che gli spettavano. Così Mustafa, e con lui altri extracomunitari, ha denunciato i suoi sfruttatori. La Guardia di Finanza delle province di Brindisi e Lecce ha arrestato quindici persone finite in carcere ad aprile con l'accusa di aver sfruttato gli immigrati nel montaggio dei pannelli fotovoltaici. La Procura distrettuale antimafia di Lecce ha sequestrato la società che aveva 800 dipendenti e nel Salento aveva già realizzato 17 impianti. Dopo la brutta esperienza, Mustafa ha saputo che al nord, a Saluzzo, sarebbe iniziata la raccolta della frutta. Così a luglio è arrivato nella provincia di Cuneo ma conserva la residenza a Parma mentre per rinnovare il permesso di soggiorno deve andare a Novara. Questo perché, dice Mustafa, all'epoca la questura di Parma non rilasciava titoli di viaggio. Ha iniziato a farlo solo dopo una manifestazione che a marzo ha portato in piazza oltre 200 immigrati. Nonostante siano trascorsi quattro anni da quando è sbarcato nel nostro Paese, Mustafa non parla molto bene l'italiano. In tutto questo tempo non è ancora riuscito a tornare dalla sua famiglia in Mali alla quale ha mandato parte dei suoi guadagni. "Non tutto però - spiega - il resto lo tengo qui in banca". Il ragazzo però è deciso a rivedere l'Africa prima possibile anche per via delle precarie condizioni di salute della madre che è stata ricoverata in ospedale. Il suo stipendio serve anche ad assicurarli e medicinali. In Mali Mustafa vorrebbe costruire una casa ma, dovendo scegliere, dice che preferirebbe restare in Italia: "Mi va bene qualunque lavoro". Ora ha fatto domanda per frequentare un corso da saldatore in una scuola professionale saluzzese: "Spero mi prendano perché non voglio tornare a Parma, là non c'è lavoro". Dice di trovarsi bene a Saluzzo ma che in Italia si può vivere solo con un buon lavoro: "Non mi piace spostarmi sempre per cercarne uno, a questo punto era meglio stare nel mio villaggio". Per tornarci vorrebbe comprare un autobus perché, spiega, gli scafisti chiedono troppi soldi, "e poi in Mali servono autisti per il trasporto". In Mali, oltre ai parenti, ha lasciato anche una fidanzata che si è sposata con un altro. Per Mustafa anche una moglie italiana andrebbe bene, "l'importante è che sia una brava persona". Qui a Saluzzo gli altri stagionali lo hanno ribattezzato "l'americain" per via delle camicie larghe e dei vestiti alla moda che ama indossare. Prima di fare ritorno all'appartamento messo a disposizione dal Comune di Verzuolo, Mustafa mostra orgoglioso ai volontari del Comitato antirazzista che lo intervistano alcune fotografie: i genitori, una delle sorelle con i tipici abiti africani, uno scatto ingiallito mentre pranza a Parma con gli amici dell'associazione Ciac che lo hanno aiutato. Mustafa ha nostalgia dell'Africa, anche degli animali che indica uno ad uno in bambara, la lingua della sua regione. Gli piacciono soprattutto le scimmie e vorrebbe portarne una qui. Il Comitato antirazzista prova a spiegargli che non è possibile. "Potrei metterla in una gabbia, come fate qui con i gatti" dice Mustafa: gli altri quattro africani che vivono con lui scoppiano a ridere mentre si cucina la cena: riso e pollo speziato mescolati ai ricordi della loro Africa. ★

SAHRO. UNA STORIA RACCONTATA IN PRIMA PERSONA

IL VIAGGIO DI UNA DONNA SOMALA

Abbiamo deciso di pubblicare il racconto di questa donna come esempio delle difficoltà che una persona affronta durante il percorso della migrazione. La situazione in cui viveva, le motivazioni della decisione di migrare e il lungo viaggio. Abbiamo dato voce direttamente a lei, in modo che ci raccontasse il suo vissuto in prima persona.

Questa è la storia di Sahro, donna somala ora italiana, nata nel 1968, primo figlio in Somalia a 14 anni, poi due figlie, poi il marito la lascia con i figli e si sposa con un'altra donna.

Sahro ritorna nella famiglia d'origine, ma non c'è la possibilità di vivere in maniera decente, sono tanti, la Somalia è già in guerra da anni. Decide di partire.

«Partita da Mogadiscio (sono) andata a Dubai, come turista con l'aereo. Mai uscita prima da Mogadiscio, mai andata neanche al mare a Mogadiscio... sempre nel mio quartiere.

A Dubai sono stata un giorno (poi il) venerdì pomeriggio (sono) partita, sono arrivata in Italia domenica mattina a mezzogiorno. Per questo passaggio ho pagato uno che mi ha accompagnato, 4000 dollari.

Io non sapevo niente italiano, quando (siamo) arrivati (in Italia all') aeroporto lui presentato me come figlia ma loro hanno capito che non sono la figlia perché non parlo italiano.

Fermata fino alla sera (in aeroporto, dalla polizia), poi mandata Olanda, un aereo, mi hanno mandata Olanda. Quando (sono) arrivata (ero) senza documenti, uno dei compagni non lo conosco.

Polizia ha chiesto: "Hai documenti?" "Non documenti"

Due sere (ho) dormito (dalla polizia, in) aeroporto, dopo mi hanno accolto come accoglienza.

Arrivata una donna che traduce e uno uomo che traducono dal somalo in olandese.

Detto: "(Sono) scappata da Somalia, non c'è altra soluzione, uno mi ha accompagnato, non lo conoscevo". (Per non dire che aveva pagato ben caro l'accompagnamento, Sahro dice che non conosceva l'uomo che era con lei all'arrivo in Europa).

I soldi li aveva dati mia sorella, aveva lavorato tanto in Italia.

In Olanda (sono stata) due sere, casa di accoglienza. Poi uno somalo di Olanda mi ha cercato e io sono scappata dal centro di accoglienza, non c'è altra soluzione. Io volevo Italia. Viaggio lungo.

(Mentre era nel centro di accoglienza olandese, i suoi parenti hanno mandato un amico somalo ad aiutarla a fuggire, lei non poteva, non voleva rimanere in Olanda: sua sorella era in Italia).

Due giorni in casa di somali che non conoscevo poi partiti e entrati in Italia, entrati con macchina, la verità è così.

Era 6 marzo 1995.

In Italia, Milano poi vicino Saluzzo: mia sorella stava a casa della famiglia dove lavorava (non poteva darle accoglienza, non aveva una casa sua).

Io sono andata da una famiglia somala poi alla Caritas

Poi hanno trovato una signora, (sono) stata due mesi giorno notte, guadagno niente, non parlo italiano, imparavo lavoro, mi dava da mangiare.

(Questa prima signora presso cui Sahro ha lavorato non la pagava perché lei non parlava né capiva l'italiano, doveva imparare a lavorare in una casa italiana, quindi le davano solo vitto e alloggio ndr).

Prime parole insegnate in Italia, (la signora) mi ha mandato negozio di pane, (dovevo comprare) 4 pane e un biscotto da latte, ma (mi ha) dato pochi soldi, 100 lire, non basta, non capisco soldi.

(La padrona del) Negozio detto: "No, poco soldi, torna signora" (non bastano i soldi, torna dalla signora, fatti dare altri soldi per comprare).

4 biove pane, un biscotto per latte, io pago 100 lire, ho solo quello.

Vado prendere soldi.

Arrivata dalla signora, detto: "Guardi scontrino" (allora mi ha) dato 1000 lire, "vai comprare".

Io contentissima, io pago, adesso soldi!

Poi piano piano imparato. Ma ricordo ancora prime parole italiano: 4 biove pane, un biscotto latte.

Somalia problema di guerra, di fame, 3 figli con mia mamma, non avevamo niente in Somalia.

Io ora proprio bene, lavorato bene, sempre trovato bene, famiglie sincere buone, bravissime.

Ora sono cittadina italiana, primo marito morto in Somalia, primi tre figli pagato viaggi, tutti in Europa, lavorano o sposati, ora risposata in Italia con un somalo, bimbo nuovo italiano». ★



UN MESTIERE DIFFICILE? NO IMPOSSIBILE

LE DIFFICOLTÀ DI UN EDUCATORE PROFESSIONALE IN UNA COMUNITÀ MINORI

di Fulvio Guarino



La carenza di personale dei Servizi, una "rete" che rimane tale più a parole che a fatti tra i vari organi, l'improvvisazione delle Cooperative demandate ai servizi e la poca differenza di età anagrafica tra i minori e gli operatori delle comunità, sono tra gli ostacoli che sia gli educatori sia i minori devono affrontare per la buona riuscita di un progetto. Tralasciando la carenza di personale dei Servizi di cui posso solo notificarne la triste realtà e la mole di lavoro inumana per ogni Assistente Sociale, posso più facilmente indirizzare le mie riflessioni ai punti seguenti.

Poche sono le cooperative presenti sul territorio che possono adempiere per, organizzazione logistica e possibilità economiche, qualifica del personale, e serietà istituzionale ad un compito tanto probante per l'intera équipe qual è il processo di reinserimento di un minore sottoposto a restrizione giuridica. Un équipe di comunità deve essere per legge composta da 7 operatori ma a causa delle malattie, delle ferie e delle continue dimissioni degli operatori stessi tale numero si trattiene più sulla carta che nella realtà. Pensiamo solo al fatto che ogni educatore avrebbe diritto a 26 giorni di ferie pagate; questo fa sì che la maggior parte delle équipe lavora con un organico sottodimensionato di un'unità per 7 mesi all'anno. Conseguenza di ciò, le dimissioni pressoché costanti nell'arco dell'anno di uno o più operatori che non riescono a reggere, a lungo andare, né dal punto di vista fisico né dal punto di vista psicologico, la mole immensa di ore lavorate e di presenza in struttura. La maggior parte degli operatori proviene dal volontariato degli oratori e, sia per la giovane età anagrafica al momento dell'assunzione (un neolaureato in Scienze dell'educazione consegue l'attestato a 22 anni in media), sia per la poca esperienza di vita vissuta, nulla hanno a che vedere con la realtà di un minore che a 13 anni scappa dalla sua terra di origine per raggiungere con i più disparati mezzi la terra promessa e cioè la nostra amata penisola. A questo aggiungiamo che la maggior parte degli operatori è donna... e i minori che giungono in comunità provengono per lo più da famiglie in cui è radicata l'idea che la donna debba stare a casa a badare alla famiglia perché altro non sono che uno spaccato del nostro Sud di 30 anni fa. Da qui il poco o il completo disinteresse nei loro confronti quale figura di riferimento almeno per i primi mesi lavorativi, mesi in cui le operatrici sono messe a dura prova dal punto di vista emotivo a causa delle continue provocazioni e apprezzamenti di cui sono oggetto.

La maggior parte dei minori arrestati per spaccio arrivava a guadagnare anche 600 euro al giorno e gli operatori in un anno o poco più devono riuscire a far comprendere che si possa vivere dignitosamente con 1.200 euro al mese... impresa se non impossibile, quasi.

La realtà dei fatti, senza dilungarmi ulteriormente, è che si "educa" chi vuole essere educato. Che le mille promesse che i minori fanno alle assistenti sociali ed ai giudici sono per la maggior parte delle volte parole al vento atte solo a conseguire una nuova libertà e sfuggire ad un sistema pensale che li vorrebbe detenuti ma che costa alla Stato oltre 250 euro al giorno per ognuno di loro.

Potrebbero parer parole grosse ma senza un accurato esame psicologico, senza una analisi delle motivazioni intrinseche nel minore, la maggior parte degli inserimenti in comunità è destinato a fallire e a nulla vale aver una Cooperativa pronta e capace ad operare nel settore così come a nulla porta aver un'équipe altamente qualificata.

Ma come detto in precedenza, la rete tra i vari organi istituzionali preposti a tale compito è tale più a parole che a fatti.

E lo Stato, cioè noi, continua a investire risorse umane e soldi in un pozzo senza che se ne veda il fondo. ★

“IN QUESTO MONDO LIBERO” (IT'S A FREE WORLD)

2007 – regia di Ken Loach

Angie lavora per un'agenzia di collocamento in Inghilterra quando viene licenziata. Ha un figlio e un passato non facile alle spalle ma decide che è arrivato il momento di dimostrare a tutti che da sola ce la può fare. Insieme all'amica Rose decide così di aprire a sua volta un ufficio di collocamento per i numerosi immigrati che arrivano in Uk in cerca di un lavoro.

Le cose però non vanno nel verso giusto ed Angie si troverà ad avere a che fare con criminali, storie di famiglie disperate e un figlio che quasi non vede più. Un film dove Loach non distingue tra buoni e cattivi: la necessità di sopravvivere è il motore di questo mondo libero dove ognuno è disposto a tutto. ★



“UN BACIO APPASSIONATO” (A FOND KISS)

2004 – regia di Len Loach

Lui è pachistano, lei irlandese. Lui musulmano, lei cattolica. Casim e Roisin però non pensano a questo quando si scambiano il loro primo “bacio appassionato”, titolo di uno dei film più romantici e intensi di Ken Loach. A fare da sfondo a questa storia di integrazione razziale, una Glasgow simbolo di quel melting pot che lo stesso Cameron ha ammesso è “miseramente fallito”. Dunque rinunciare o barricarsi dietro un'origine che per Casim altro non è che un matrimonio combinato? È rispetto a questo interrogativo che sull'uno e sull'altro fronte si muovono i personaggi del film, dei quali Loach non salva nessuno. Non il padre di Casim, refrattario alle contaminazioni, né il sacerdote che condanna Roisin per il suo divorzio. Moderni Romeo e Giulietta, i due giovani protagonisti si scontrano con incomprensioni ed equilibri precari. Loach non indica una soluzione al conflitto razziale ma, così come nel suo capolavoro “Il vento che accarezza l'erba”, vale sempre la pena lottare. ★



NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI STORIA VERA DI ENAIATOLLAH AKBARI DI FABIO GEDA

di Anna Moraglio



si abbatte sulla casa. Enaiat è un hazara, appartiene cioè a un'etnia minoritaria invisa alla maggioranza pashtun e ai talebani; impossibile nascondersi a un destino grave, per lui, che porta nel viso i segni somatici dell'appartenenza alla sua terra. Così, con un coraggio straziante, in una notte paradossalmente uguale a molte altre, la madre lo abbandona a una sorte che spera migliore del buio afgano, lasciandolo con tre richieste, che suonano come dei comandamenti: non usare droghe, non usare armi, non rubare. Enaiatollah ha quasi 10 anni, l'età delle figurine e del sussidiario per i nostri ragazzi; è un bambino, è solo, ha in mano la responsabilità del proprio futuro e della propria sopravvivenza. Comincia così il suo viaggio obbligato. La prima pagina di questo libro ne presenta la rotta, tracciandone la linea sulla carta quasi come nei libri di scuola che parlano di Odisseo. Unisci i puntini e ti scopri ad aver attraversato mezzo mondo: Nava, Kandahar, Quetta, Kerman, Qom, Teheran, Tabriz, Salmas, Van, Istanbul, Mitilene, Atene, Corinto, Venezia, Roma, Torino. Il dito scorre sui confini delle nazioni in un lunghissimo itinerario, che sembrerebbe a prima vista territorio dell'epica più avventurosa se chi legge non scoprisse, oltre la geografia e l'epica, pagina dopo pagina, i passi reali di un bambino solo, alla ricerca di una casa e della salvezza. Scorrano, capitolo dopo capitolo, le violenze dei talebani in Afghanistan, le minacce dei trafficanti di uomini del Pakistan che in cambio di molti soldi promettono improbabili passaggi; ci si scopre a osservare le mani di un bambino che lavora nei cantieri edili e nelle cave di pietra in Iran con il ritmo di un adulto e il terrore di essere catturato e rimpatriato, si attraversano dietro al suo sguardo le vette della Turchia, lo si segue nel doppio fondo di un camion a Istanbul in viaggio verso l'Europa, su un gommone che attraversa le acque greche ondeggiando tra il pericolo e la speranza; intorno, le onde sempre più scure, in qualche caso la morte, in altri la voce amica e la mano tesa di un'anziana signora, quella di un ragazzo, di una famiglia. Poi, l'Italia, e finalmente una casa dove stare, studiare, ritornare alla vita. E tra tutto questo, la voce miracolosamente sorridente di un ragazzo che conosce, accanto al pericolo e alla paura, anche l'amicizia e l'ironia, un ragazzo che sogna di andare a scuola e ne ricorda un maestro speciale, che si porta addosso nello sguardo gli insegnamenti di chi lo ha amato come la cosa più preziosa che ha, che non può conoscere l'ora perché non può permettersi di avere un orologio, ma che sa del tempo e del suo senso tutto ciò che in fondo è necessario.

Chiuso questo libro, quando, nell'ultima pagina, nel ritrovarsi delle voci di un figlio e di una madre si raccoglie quanto di più sacro ci sia, si ha l'impressione di uscire da un cono di luce silenziosa, di aver assistito a un dialogo indimenticabile. Se ne esce diversi, con l'urgenza di armarsi dello stesso sorriso appagato di questo ragazzo, di una voce accogliente nel mare di suoni occidentali e di incontri quotidiani che ricompare dopo il silenzio.

Enaiatollah Akbari ha finito di raccontare a Fabio Geda la sua storia poco dopo aver compiuto 20 anni; la sua età e la data del suo compleanno sono state decise dalla Questura di Torino, la città in cui ora vive. Studia, ha un lavoro, molti amici, gira per le scuole italiane senza sosta, insieme a Fabio Geda, per far conoscere la sua storia. Soprattutto, per chi l'ha conosciuto, sa fare qualcosa di molto speciale: sorride sempre. ★

Ci sono storie che a sentirle raccontare sono già romanzi. Aspettano di essere messe su un foglio, lo chiedono con l'urgenza e il candore che hanno ormai poche esperienze nel nostro mondo. Storie di incontri, anzitutto, di quelli che cambiano la vita. Questa è una di quelle storie ed è vera. L'ha raccolta Fabio Geda, giovane scrittore torinese, e magistralmente tradotta in un racconto delicato e duro al contempo. Non è un'opera di giornalismo, non è solo un romanzo: è molto di più, la storia della vita di un giovane afgano che diventa ragazzo raccontata in un dialogo rispettoso e appassionato a un amico italiano, che di quella storia diviene l'autore e nel contempo l'ascoltatore.

Enaiatollah Akbari nasce a Navi, a sud di Kabul. La sua è una famiglia povera ma felice, almeno sino a quando il padre, costretto a lavorare per dei trafficanti afgani, perde la vita; da quel momento, la minaccia della schiavitù dei suoi figli come risarcimento al danno subito.

Fabio Geda è nato nel 1972 a Torino, dove vive. Si occupa di disagio minorile e animazione culturale. Scrive su Linus e su La Stampa circa i temi del crescere e dell'educare. Collabora stabilmente con la Scuola Holden, il Circolo dei Lettori di Torino e la Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura. Ha pubblicato per Instar Libri i romanzi Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani (selezionato per il Premio Strega, Miglior Esordio 2007 per la redazione di Fahrenheit, vincitore del Premio Marisa Rusconi e, in Francia, del Prix Jean Monnet des Jeunes Européens) e L'esatta sequenza dei gesti (vincitore del Premio dei Lettori di Lucca). Nel mare ci sono i coccodrilli è stato pubblicato da B.C. Dalai editore nel 2010; il romanzo è stato tradotto in oltre 30 Paesi ed è in preparazione un film prodotto da Cattleya e diretto da Francesca Archibugi.

IL 22° FESTIVAL DEL CINEMA ARABO DI FAMECK E UN SEMINARIO ORGANIZZATI DALLA LIGUE DE L'ENSEIGNEMENT

da ARCI REPORT n° 37 25 ottobre 2011

Dal 14 al 16 ottobre si è svolto a Metz un interessante seminario promosso dall'associazione consorella francese La Ligue de l'enseignement, a margine del 22° Festival du film arabe di Fameck / Val De Fensch. Il seminario prevedeva la mattina di sabato e domenica la discussione fra i partecipanti e con i registi dei film visti (ben sei inediti) nel pomeriggio e nella serata di venerdì e sabato. Di particolare interesse l'incontro con la regista israelo palestinese Ula Tabari che ha posto una questione di natura più propriamente filmica ed una invece più politica. Secondo lei in Occidente il problema non è conoscere il cinema arabo ma cercare conferme su quel che gli occidentali pensano siano la cultura, la società, la politica e quindi anche il cinema arabo, invitandoci a una prudenza nuova: è infatti del tutto arbitrario pretendere di ridurre ad un unicum un tema così vasto geograficamente, politicamente e culturalmente.

Non meno provocatoria la sua seconda affermazione, ben illustrata dal suo film Enquête Personnelle sull'identità dei palestinesi, il 20% dei cittadini israeliani, insediati entro i confini dello stato di Israele riconosciuti dall'ONU nel 1947. La stessa definizione di Palestinesi di Israele è scelta in contrasto con il più generico Arabo israeliani. Ma se è così - si chiede - perché la bandiera dello stato porta solo la stella di David e non anche i colori della Palestina? E perché l'inno dello stato parla solo del ritorno degli Ebrei in Palestina? Domande che interrogano sulla laicità dello stato ebraico e sulle nostre certezze che la soluzione del conflitto stia nella formula 'due popoli due stati in pace e sicuri', a questo punto inevitabilmente uno ebraico e l'altro islamico. Entrando ora nel vivo dei sei (sui 38 presentati al Festival) film proposti alla nostra visione: Sur la planche di Leila Kilani, Marocco, film giovane sulla voglia di fuggire da un tran tran fatto di precariato e sbalzo notturno è per certi versi tributario della lezione di film come Rosetta dei fratelli Dardenne. Zindeeq del grande regista palestinese Michel Khleifi, (il festival gli ha dedicato una retrospettiva e la presidenza d'onore) è un film autobiografico. Il protagonista, di ritorno in Palestina, sradicato e pellegrino cerca un albergo a Nazaret, fra il rifiuto di tutti di ospitarlo, straniero in patria, straniero fra gli Ebrei, fra i Cristiani e i Musulmani, agnostico che non trova un posto dove far riposare la testa. Palmiers Blessés, del regista tunisino Abdellatif Ben Amar, narra una pagina oscurata dei rapporti fra la Francia e la Tunisia: la guerra di Biserta. Alcuni giorni di dura battaglia che metteranno alla prova amicizie e che faranno emergere la sottile dipendenza degli intellettuali e della classe dirigente tunisina nei confronti della potenza coloniale francese. Proiettato il giorno del 50° anniversario della sanguinosa repressione della manifestazione degli immigrati a Parigi per l'indipendenza dell'Algeria. Plus jamais peur di Mourad Ben Cheick, documentario fra lo storico e il propagandistico sulla rivoluzione tunisina, sperando che al più presto vengano anche analisi più complesse sulla realtà tunisina e i suoi rapporti con l'Occidente. Mi piace chiudere con una nota allegra. Sotto le mentite spoglie di un musical, anzi secondo Dahmane Ouzid, il regista algerino di La place (Essaha), il primo vero musical del Magreb, ci è stato proposto il film più politico. Feroce nell'analisi della società algerina, ancor più sarcastico nei confronti della 'Fortezza Europa' o più in generale nei confronti di paesi ricchi o neo ricchi incapaci di fornire un visto anche a dei semplici ballerini e musicisti. Molto rai ma anche molto hip hop e rap non proprio autoctoni di queste latitudini. Insomma, una bella attività con una grande consorella, (a quando rapporti ancora più stretti, magari una confederazione?) e con un grande festival cui le nostre realtà locali come il Mediterraneo Film Festival di Iglesias possono far riferimento per una collaborazione che sarà senz'altro proficua. ★

Info: marino.canzoneri@tiscali.it



Intervista a Marianna Cento

IL PASSATO E IL PRESENTE
DEGLI IMMIGRATI

di Anna Cattaneo



Marianna Cento

Le

trasformazioni subite dalle famiglie di immigrati marocchini arrivate in Granda sono al centro della tesi di laurea in psicologia che Marianna Cento, 26-

enne di Cuneo, ha discusso nel 2010 all'Università di Torino. Grazie al sostegno di una borsa di studio della Fondazione Caligara, ha potuto approfondire l'impatto sui nuclei maghrebini dell'inserimento nella cultura d'arrivo. Oggi la giovane psicologa mette a frutto la sua esperienza prestando il Servizio Civile alla Cooperativa Momo oltre a collaborare come consulente per il centro di sostegno Marco Cavallo della Cooperativa Pas di Torino.

La ricerca di Marianna ha come presupposto il pensiero del sociologo algerino Abdelmalek Sayad, autore di "La doppia assenza". Secondo Sayad l'immigrato va considerato prima di tutto come emigrato, qualcuno che ha una propria identità culturale ma, spinto da certe condizioni, lascia il suo paese e diventa immigrato. Una tendenza comune, invece, è quella di vedere l'immigrato senza tenere conto della sua storia passata.

Per questo Marianna ha intervistato coppie immigrate in Italia da un minimo di cinque anni, con e senza figli, per cercare di capire come è cambiato il modello familiare di origine e i rapporti al suo interno oltre che con la società ospite.

"Si tratta di una situazione molto più complessa di come in genere la immaginiamo - spiega Marianna -. Nelle culture di origine, il modello patriarcale è più diffuso nelle campagne mentre nelle città le condizioni sono simili a quelle italiane. Anche il livello di istruzione delle donne aumenta nei centri urbani, con un maggiore accesso a consumi occidentali soprattutto da parte dei giovani".

"Rispetto alle loro madri, le donne intervistate hanno titoli di studio più specifici che tuttavia non si riflettono in occupazioni altrettanto adeguate in quanto non vengono riconosciuti in Italia. Situazione che le donne vivono con malessere, per la frustrazione che deriva dalle discriminazioni subite e che in loro genera grandi aspettative di riscatto sociale rispetto ai figli".

["Che cosa vorrei per loro? Beh, che diventino Presidente dell'Italia! Scherzo, ovviamente tutti i genitori vorrebbero il meglio per i loro figli. A me basta che siano persone che portano la pace nei loro cuori per tutta l'umanità. Io li voglio proprio vedere praticanti della mia religione e studiare... Che continuano a studiare anche dopo la quinta superiore (Mohammed)].

"Riguardo il rapporto coniugale - continua la giovane psicologa - il modello femminile è molto diverso da come ce lo immaginiamo. Ad esempio su questioni come il velo ho riscontrato molta più apertura: per le donne si tratta di una scelta."

In genere, sottolinea Marianna nella sua tesi, è il marito ad emigrare per primo in Italia mentre la moglie attende il ricongiungimento familiare. Ci sono però dei casi in cui è stata la donna ad arrivare per prima nel nostro Paese e ad assumere un ruolo lavorativo nel nucleo familiare, scardinando così il modello familiare d'origine e creando una crisi sociale dell'uomo oltre ad un sovraccarico della donna stessa.

["Qui la donna si crea il suo Marocco in casa... Ma io lo dico sempre: non siamo in Marocco! Anche se qui ho la mia stanza con i divani, i cuscini, beviamo il tè e lo do ai miei figli. Siamo in Italia e non siamo in Marocco: svegliatevi! La donna crede di essere in Marocco, manda il bambino alla scuola italiana. Dopo un po' di tempo non lo riconosce più. È diventato italiano. I nostri figli vivono una doppia personalità. Sei tu, madre, che devi essere capace di integrare tutte e due le cose. (Amina)]

Un altro processo che spesso vivono le famiglie marocchine arrivate in Italia è, da parte dei genitori, la sensazione di perdere il proprio ruolo rispetto

ai figli. Ad esempio, sottolinea la giovane psicologa, alcune coppie hanno riportato casi in cui a scuola le insegnanti chiedevano ai bambini di non parlare arabo in casa oppure discriminazioni da parte dei compagni.

["Mio figlio [8 anni], quando la maestra gli ha detto: 'sei marocchino', ha risposto: 'sono italiano' perché la maestra glielo ha detto con un tono di voce che non gli è piaciuto tanto. A casa io gli ho detto: 'non c'è problema: sei metà marocchino e metà italiano' (Amina)].

["Le maestre ci dicono sempre di parlare in italiano a casa non sarai mai una di qua. La gente di qua non ti guarderà mai come una persona italiana, anche se, quello, a me, adesso non pesa più. Mi sento adattata, ma non sono italiana e non sono più neanche marocchina. Non so più chi governa là [in Marocco]. Quando ritorno, vado in vacanza. Quando vado là, sono a casa mia, negli stessi posti in cui ero andata a scuola. Ma mi sento in vacanza e aspetto il ritorno, ho nostalgia di qua. Anche se, quando torno, piango perché uno si stacca e tutto il resto." (Jamila)].



Foto di gruppo un incontro di Nisa senza confini

Rispetto ad eventuali episodi di razzismo, la psicologa ha riscontrato diversi modi di affrontare il disagio: alcuni ricorrono all'ironia ma a lungo andare le pressioni diventano difficili da affrontare e logoranti.

["La gente qui, già tra di loro, io li ho visti. Non è come per noi, che, se arriva un vicino, apri la porta, facciamo un tè, qualcosa da mettere sul tavolo... Qualunque origini abbia, non guardi le origini. Qua, la gente che hai vicina, non ti saluta nemmeno. Devi proprio dirle 'buongiorno' in faccia e non ti salutano lo stesso. Tra di noi, io devo salutarti perché sei la mia vicina. Ci sono due signore anziane che vivono in questo condominio: a loro non piace vedere i nostri figli, si lamentano che danno fastidio quando giocano davanti al mio garage. Però quando vengono a trovarle i loro nipoti, non gli danno fastidio lo cerco di rispettarle comunque" (Mohammed)].

"In particolare - conclude Marianna - a pesare è soprattutto la "doppia assenza": qui le famiglie marocchine non si sentono pienamente cittadini italiani e poi c'è il problema dell'acquisizione della cittadinanza che richiede tempi lunghi. Un aspetto positivo, invece, è dato dai fenomeni di associazionismo, specie legati alla religione. Realtà cuneesi come il gruppo di dialogo femminile "Nis□" senza confini" (donne in lingua araba) permettono di confrontarsi sui reciproci riferimenti valoriali e su temi trasversali, dal matrimonio alla vita nell'aldilà, per capire punti di incontro e differenze".

["L'Associazione Musulmana di Cuneo per noi è un posto in cui possiamo andare a fare la preghiera il venerdì. È anche un posto di sfogo per non vivere solo di lavoro e casa, un posto in cui possiamo incontrarci, dove i nostri figli non perdono la loro cultura, imparano la lingua araba a scuola la domenica... Un posto in cui ricordiamo e pratichiamo la cultura del nostro paese. Se a uno nasce un figlio, per esempio, per festeggiare vai all'associazione, lì si fa festa per condividere questa gioia. Noi, a Cuneo, come associazione, abbiamo un buon rapporto con la polizia, col sindaco -abbiamo invitato tante volte a partecipare a degli incontri - Anche con la gente, all'inizio si lamentavano con il Padre che ha permesso la nascita dell'associazione perché facevamo rumore, ora hanno smesso. Noi stiamo bene, non è come in altri posti che non li lasciano raggruppare" (Nedjma)].

★ Nota: le dichiarazioni inserite nell'articolo sono estratte dalla tesi di laurea "Trasformazioni delle famiglie immigrate marocchine nel Cuneese. Un primo sguardo al paese di emigrazione" - Marianna Cento - Università degli Studi di Torino - Facoltà di Psicologia - a.a. 2009/2010

Il blog del Numero verde
per rifugiati

da ARCI REPORT n° 30 - 6 ottobre 2011

ARCI diario da Lampedusa e dintorni è il nome del blog curato dal Numero verde per richiedenti e titolari di protezione internazionale dell'Archi nazionale che ad agosto ha aperto le pagine del suo diario a tutti coloro che sono interessati alle sorti dei migranti che arrivano nel nostro Paese. Uno spazio nel quale far convergere i report dei volontari Arci coinvolti direttamente sull'isola, le segnalazioni quotidiane sull'eterogeneo sistema di accoglienza che arrivano al centralino del Numero Verde, i comunicati stampa, le denunce di mancate tutele e le immagini che spesso raccontano meglio di mille parole. Una finestra sempre aperta sul lavoro dell'Archi nella tutela dei diritti dei migranti. Uno spazio informale nel quale raccontare e commentare quello accade ai e alle migranti in cerca di protezione che arrivano in Italia. Aperto da neanche un mese, il blog ha già all'attivo 3 sessioni: Report da Lampedusa, Accoglienza italiana e Diario di un volontario Arci. È solo l'inizio di un aggiornamento in tempo reale. ★

arcinumeroverderifugiati.blogspot.comUNA SETTIMANA A LAMPEDUSA
CON I VOLONTARI ARCIPubblichiamo la testimonianza di Gianluca Solera,
coordinatore delle reti della Fondazione Anna Lindh
da ARCI REPORT n° 30 - 6 ottobre 2011

Una settimana breve, ma intensa. Per pochi giorni ho incrociato le loro vite, entrando nell'initimità delle loro storie, ascoltando le loro speranze, scovando i loro punti deboli, osservando le loro paure o smascherando le loro menzogne. Di loro ho conservato i nomi e ho fatto da messaggero quando esprimevano un bisogno, parlando con i gestori del Centro di Primo Soccorso ed Accoglienza, con l'Ufficio Immigrazione, la Squadra Mobile, oppure con le organizzazioni internazionali che operano nel Centro. Abbiamo raccolto domande di asilo e spiegato cosa prevede la legge italiana per gli immigrati che sbarcano a Lampedusa. Abbiamo anche assistito ai momenti di tensione, come la ribellione del 29 agosto, quando, a quanto riferito da molti immigrati, un gruppo di ragazzi venne rimpatriato a Tunisi senza passare per altri centri della Penisola, scatenando la rabbia collettiva. Un volontario Arci fa questo ed altro a Lampedusa, insieme a Francesca Materozzi, la coordinatrice locale. Quella dell'Archi è una presenza importante, per il lavoro di osservazione, di segnalazione di disfunzioni, maltrattamenti ed eventuali operazioni di respingimento o rimpatrio, ma anche di accompagnamento di richieste e necessità; per questo, vorrei raccomandare continuità a questa presenza e consigliare la partenza per Lampedusa a persone volenterose, preparate e convinte. È una missione non facile, ma che regala cose a chi la compie e apre una finestra sulle contraddizioni della politica europea sull'immigrazione, e sul vissuto personale e collettivo dei ragazzi venuti dal mare.

Dopo una settimana, ho imparato che dobbiamo accettare il fatto che è più forte il bisogno di arrivare che le leggi scritte per impedirlo. Non si può andare contro la volontà di molti popoli e il corso della storia. L'integrazione tra Europa e Mediterraneo sta già scritta, i popoli della riva sud vogliono convivere con noi nell'uguaglianza, offrono la loro eredità culturale, il senso dell'ospitalità e la forza lavoro. Non c'è futuro per noi in un Mediterraneo tagliato in due. Quando ho lasciato Lampedusa, mi sono sentito un po' solo, non solamente per aver abbandonato la bellezza selvaggia dell'isola, ma anche per un certo senso di ineluttabilità delle cose che ti fa sentire fragile e piccolo. «Quanto tempo staremo qui? Ci cacciano indietro?»

Come posso restare in Italia? Riuscirò a raggiungere i miei parenti? - erano alcune delle domande di quei ragazzi a cui non sapevo o non potevo rispondere. Se ora sapessi che sono riuscito ad aiutarne anche uno solo, come Saïd, quel ragazzo dell'arido meridione tunisino che nel giro di un mese e mezzo per tre volte è salito su un'imbarcazione di fortuna per Lampedusa, e per due volte è stato rimpatriato, mi sentirei più tranquillo. Per fortuna che questi ragazzi ti aiutano a ridare senso alle cose, rovesciandole con nonchalance, quando ad esempio uno di loro ha gridato: «Anche se ci rimandate a Tunisi, ritornerò, ed andrò a Milano, a Roma, a Chievo». O quando intonavano: «Lasciatemi cantare, con la chitarra in mano». O quando uno di loro è sbarcato senza soldi, né bisaccia, ma con un falco sulla spalla. Come un principe del deserto. Il diario completo è sul blog del Numero verde dell'Archi. ★



MESSICO: TRA MIGRAZIONE E FRONTIERE.

di Lizette Jacinto (traduzione di Andrea Vaschetto)



Il fenomeno dell'emigrazione, cioè lo spostamento della popolazione dal Paese di origine verso un'altra destinazione, è, senza dubbio, un problema globale, che merita l'attenzione e la riflessione della società. La migrazione, nel caso specifico del Messico, presenta alcune caratteristiche che si dovrebbero analizzare.

Anche la frontiera sud, delimitata politicamente ma non geograficamente, si è trasformata, come quella settentrionale, nella rappresentazione, violenta e disumana, del desiderio di raggiungere "l'altra sponda".

Due sono le frontiere coinvolte.

Da un lato, la frontiera del nord, che divide il Messico dal territorio statunitense, con la sua estensione di 3234 chilometri, è una delle frontiere più transitate e violente del pianeta. Ciudad Juárez, una delle città più pericolose del globo, è situata al centro della frontiera, nello stato di Chihuahua e confina con la città di El Paso, in Texas. Ciudad Juárez è conosciuta a livello mondiale a causa della violenza e degli omicidi delle donne commessi negli ultimi anni su quel territorio. Vittime delle violenze sono ragazze con una caratteristica comune: quella di essere migranti, povere, provenienti da altre regioni del Messico e lavoratrici proletarie delle imprese multinazionali.

Dall'altro lato, la frontiera meridionale messicana, delimitata dal fiume Suchiate, soprattutto nella regione tra Soconusco in Chiapas e San Marcos in Guatemala non interrompe la continuità geografica tra i due Paesi. La stessa situazione si ripete alla frontiera tra Quintana Roo, in Messico, e il Belice.

Anche la frontiera sud, delimitata politicamente ma non geograficamente, si è trasformata, come quella settentrionale, nella rappresentazione, violenta e disumana, del desiderio di raggiungere "l'altra sponda". Un desiderio che porta quotidianamente migliaia di migranti centroamericani a cercare di oltrepassarla, avvicinandosi un po' di più a quel luogo idilliaco in cui i migranti guadagneranno "il pane in dollari", sognando la vita dignitosa che non hanno trovato nel loro Paese di origine.

L'industria manifatturiera (di trasformazione) del nord del Messico, che ha vissuto il suo splendore nell'ultima decade del XX secolo e oggi è in visibile declino a causa dell'insicurezza e dei problemi logistici che provoca, fu una diretta conseguenza del "programa bracero" (programma per i braccianti nati), (1942-1964). Si tratta del programma che tentò di colmare le carenze di mano d'opera statunitense dovute alla Seconda Guerra Mondiale. Così, dopo il consolidarsi del Nordamerica nello spettro mondiale come centro egemonico del XXI secolo, si introdussero stabilimenti manifatturieri in luoghi dove si registrava un'eccedenza di manodopera a basso prezzo, soprattutto in Paesi in via di sviluppo o

denominati "periferici" da Immanuel Wallerstein. Tra questi, per ragioni geografiche e geopolitiche che risultano evidenti, possiamo citare il Messico.

Nel 1993, il Trattato di Libero Commercio dell'America del Nord (NAFTA in inglese) fu approvato dal Parlamento messicano, statunitense e canadese ed entrò in vigore il primo gennaio 1994. Lo stesso giorno cominciò l'insurrezione armata dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) nello stato del Chiapas (sud-est del Messico), che proclamò la "Prima Dichiarazione dalla Selva Lacandona", tramite la quale la popolazione chiapaneca esigeva una vita dignitosa. Il NAFTA fu presentato all'opinione pubblica messicana come la chiave magica per entrare nel cosiddetto "primo mondo" e diventò il progetto prioritario dell'allora Presidente del Messico Carlos Salinas de Gortari e delle sue politiche neoliberali, che poco hanno a che fare con la vita dignitosa richiesta dalle popolazioni del Chiapas.

Le entrate ottenute dai migranti negli Stati Uniti rappresentano la seconda fonte di reddito del Paese, seconda solo ai profitti ottenuti dall'esportazione del petrolio greggio.

La discussione del problema della migrazione – nonostante l'importanza attribuitagli nella negoziazione del Trattato di Libero Commercio e le relazioni politiche, economiche e strategiche tra i Paesi firmatari – non si concluse mai con la serietà necessaria e fu incluso nei temi falliti dalla negoziazione (Cfr. <http://www.nafta-sec-alena.org/>). Si tratta sicuramente di un precedente negativo per tutti quei migranti obbligati a lasciare la famiglia, la propria terra, città o villaggi con l'obiettivo di cercare il sospirato lavoro e l'ormai sempre più lontano "american dream".

La popolazione messicana ammonta a 114 milioni di abitanti, 10 milioni dei quali vivono attualmente - con o senza documenti - negli Stati Uniti. Le entrate ottenute dai migranti negli Stati Uniti rappresentano la seconda fonte di reddito del Paese, seconda solo ai profitti ottenuti dall'esportazione del petrolio greggio (Cfr. www.banxico.org.mx).

Queste cifre ci obbligano ad analizzare il flusso migratorio come un problema non solo di ordine politico ed economico, ma anche di ordine culturale: quali sono le costruzioni identitarie che emergono dalla migrazione? Quali sono le conseguenze delle politiche migratorie degli Stati Uniti centrate sulla guerra all'immigrazione illegale alla loro frontiera sud? E come si giustificano queste politiche di fronte alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo promulgata dall'ONU nel 1948? Il muro della frontiera è stato costruito a partire dal 1994 dal governo statunitense in base al programma "operation gatekeeper", paradossalmente nello stesso anno in cui Messico e Stati Uniti firmavano il NAFTA.

La giustificazione: frenare il traffico illegale di droga, così come la migrazione illegale stimolata dal NAFTA. Anche se Stati Uniti e Messico non si trovavano sullo stesso livello economico al momento della firma del NAFTA, la situazione peggiorò a partire da quel momento.

L'attuale crisi e l'indebitamento spropositato degli Stati Uniti hanno prodotto la conseguenza di una radicalizzazione delle politiche antimigratorie.

Dovremmo allora chiederci: quali sono i vantaggi che ha portato il NAFTA alla regione del nord del continente americano? La risposta, in realtà, potrebbe consistere nella creazione di uno scambio molto diseguale, in cui il Messico ha funzionato come il fornitore di materia prima e di mano d'opera a basso prezzo.

Il progresso che con tanta enfasi era stato annunciato dal Presidente neoliberale Salinas de Gortari ha dimostrato il grande allargamento delle differenze economiche tra due Paesi che invece dovrebbero rientrare in un quadro legale ed economico basato sulla cooperazione tra due nazioni. I Messicani, in questo ambito, non sanno nulla né di giustizia, né di uguaglianza sociale. L'attuale crisi e l'indebitamento spropositato degli Stati Uniti hanno prodotto la conseguenza di una radicalizzazione delle politiche antimigratorie, i cui esempi si possono vedere nelle leggi degli Stati dell'Arizona o del Massachusetts. La drammatica relazione tra Stati Uniti e Messico – come sostiene Noam Chomsky – è ancora peggiorata con la militarizzazione implementata dal 1994 col fine di impedire il passaggio illegale di donne e uomini al territorio statunitense.

Chi guadagna dalla costruzione del muro? Esclusivamente l'insaziabile industria americana delle armi. La sproporzione delle plusvalenze della cooperazione tra i due Stati è ben visibile. La domanda da porsi, tuttavia, è: chi continua ad alzare muri riuscirà a distruggere le aspirazioni di tanti altri che aspirano a costruire dei ponti?

Immagini del muro che delimita la frontiera nord tra Messico e Stati Uniti



Il problema dell'attuale migrazione messicana è caratterizzato dall'incremento della violenza sul territorio nazionale, dovuta alle decisioni sbagliate adottate nella "guerra al narcotraffico" dall'attuale Presidente messicano Felipe Calderón.



Rio Usumacinta; frontiera tra Messico e Guatemala



Nel 2003, c'erano 269 maquiladoras (una maquila, in Messico, è un'impresa, solitamente a capitale interamente straniero, che contratta manodopera locale e non è soggetta a pagamento delle imposte) e 197000 lavoratori e lavoratrici. Secondo le statistiche ufficiali, nello Stato di Chihuahua, le donne occupano il 48,3% dei posti di lavoro disponibili e hanno in media tra i 20 e i 22 anni, ma tra le lavoratrici si trovano anche delle minorenni.



Infine, non possiamo non menzionare che il problema dell'attuale migrazione messicana è caratterizzato dall'incremento della violenza sul territorio nazionale dovuta a decisioni sbagliate adottate nella "guerra al narcotraffico" voluta dall'attuale Presidente messicano Felipe Calderón. La sua politica ha fatto sì che la strada tra le due frontiere del Messico, quella sud e quella nord, sia quasi intransitabile dai gruppi di migranti illegali provenienti dall'America centrale. Le fosse comuni scoperte ultimamente sul territorio messicano, con dei cadaveri non identificati ma chiaramente provenienti da Paesi del centro e del sud America, sono la prova inconfutabile delle politiche sbagliate nei confronti del problema della migrazione.

Esistono allora delle azioni che non sono coerenti con l'obiettivo fondamentale del NAFTA: quello di promuovere le uscite dal territorio per ridurre le disuguaglianze dei redditi tra gli Stati coinvolti. Tale obiettivo presuppone che, alla fine del processo, ci sia un movimento libero di mano d'opera attraverso le frontiere. ★